

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt



Anno CLXVI n. 3 (50.109)

Città del Vaticano

lunedì 5 gennaio 2026

All'Angelus il Papa parla dell'Anno Santo

Termina il Giubileo, la speranza resta

Domani la solenne chiusura della Porta Santa della basilica di San Pietro

«**C**on la chiusura della Porta Santa della Basilica di San Pietro, concluderemo il Giubileo della speranza, e proprio il Mistero del Natale, in cui siamo immersi, ci ricorda che il fondamento della nostra speranza è l'incarnazione di Dio»: lo ha sottolineato il Papa all'Angelus di ieri, 4 gennaio, ricordando la celebrazione in programma domani, martedì 6, solennità dell'Epifania, che segnerà la fine dell'Anno Santo 2025.

Il solenne rito avrà inizio alle 9.30 nell'atrio della basilica Vaticana, seguito dalla messa all'altare della Confessione. Successivamente, a mezzogiorno, il Pontefice si affaccerà dalla Loggia centrale per la recita dell'Angelus Domini.



E proprio introducendo la preghiera mariana di ieri, seconda domenica dopo il Natale, dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano il vescovo di Roma ha ricordato ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti lo seguivano attraverso i media che «la speranza cristiana non si basa su previsioni ottimistiche o calcoli umani, ma sulla scelta di Dio di condividere il nostro cammino, affinché non siamo mai soli nella traversata della vita».

Ma, ha rimarcato Leone XIV, «la venuta di Gesù nella debolezza della carne umana, se da una parte ravviva in noi la speranza, dall'altra ci consegna un duplice impegno, uno verso Dio e l'altro verso l'uomo».

Riguardo al primo aspetto, il Papa ha messo in luce come «dobbiamo sempre verificare la nostra spiritualità e le forme in cui esprimiamo la fede, perché siano davvero incarnate, capaci cioè di pensare, pregare e annunciare il Dio che ci viene incontro in Gesù». Mentre riguardo al secondo aspetto ha ribadito che «se Dio è diventato uno di noi, ogni creatura umana è un suo riflesso, porta in sé la sua immagine, custodisce una scintilla della sua luce; e questo ci chiama a riconoscere in ogni persona la sua dignità inviolabile e a esercitare nell'amore vicendevole gli uni verso gli altri».

PAGINA 2

Leone XIV al Concerto della Cappella Sistina

Musica di pace per i bambini privati della dignità

PAGINA 2

Nella Sala stampa della Santa Sede presentato un bilancio dell'evento giubilare

Il «mondo intero» è giunto a Roma. Quasi 33,5 milioni di pellegrini da 185 Paesi

DANIELE PICCINI A PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

A «colloquio» con la «Dilexi te»

Dalla scoperta del silenzio all'impegno per la pace

GIOVANNI MAZZILLO
A PAGINA 3

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A tu per tu con Audi Crooks, Elisa Molinarolo e Paula Leitón

GIAMPAOLO MATTEI
A PAGINA 12

Domani, solennità dell'Epifania del Signore, il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà mercoledì 7 gennaio.



VENEZUELA Garantire la sovranità e superare la violenza

Il Pontefice chiede che il bene del popolo prevalga sopra ogni altra considerazione

(Leonardo Fernández Viloria / Reuters)

«**I**l bene dell'amato popolo venezuelano deve prevalere sopra ogni altra considerazione e indurre a superare la violenza e intraprendere cammini di giustizia e di pace, garantendo la sovranità del Paese». Lo ha rimarcato Leone XIV al termine dell'Angelus domenicale del 4 gennaio, confidando di seguire «con animo colmo di preoccupazione gli sviluppi della situazione in Venezuela». In proposito il Papa ha chiesto che sia assicurato «lo stato di diritto inscritto nella Costituzione, rispettando i diritti umani e civili di ognuno e di tutti e lavorando per costruire insieme un futuro sereno di collaborazione, di stabilità e di concordia, con speciale attenzione ai più poveri».

PAGINA 2

La presidente ad interim Rodríguez: «Lavoriamo insieme per la pace e il dialogo»

Trump rivendica il controllo del Venezuela e minaccia altri Paesi

di GUGLIELMO GALLONE

«**A**desso siamo noi ad avere il controllo del Venezuela». Con queste parole il presidente statunitense, Donald Trump, ha dato il via alla seconda fase dell'intervento Usa nel Paese sudamericano che, di fatto, pone sul tavolo il primo tema, per niente nuovo ma sempre cruciale: una gestione politica a tempo indeterminato, senza finora alcuna esplicita prospettiva di elezioni né di un ritorno alla democrazia.

Dopo la cattura di Nicolás Maduro, avvenuta nella notte tra venerdì e sabato, la pressione di Washington si concentrerà ora sulla presidente ad interim ed ex vicepresidente, Delcy Rodríguez, indicata da Trump come interlocutrice principale. In un'intervista a «The Atlantic», il presidente Usa le ha però lanciato un avvertimento diretto: se Rodríguez non soddisferà le richieste americane, «pagherà un prezzo molto alto, forse più alto di Maduro».

La figura di María Corina Machado, leader dell'opposizione venezuelana e vincitrice del Nobel per la pace, è stata invece per ora liquidata da Trump, secondo cui «non ha il rispetto necessario per guidare il Paese».

In un primo intervento televisivo, Delcy Rodríguez aveva rivendicato che «in questo Paese c'è un solo presidente, e si chiama Nicolás Maduro». Tuttavia il tono è cambiato: in

SEGUE A PAGINA 4

All'Angelus il Papa parla dell'Anno Santo

Termina il Giubileo la speranza resta

Domani la solenne chiusura della Porta Santa
della basilica di San Pietro



«Con la chiusura della Porta Santa della Basilica di San Pietro, concluderemo il Giubileo della speranza, e proprio il Mistero del Natale, in cui siamo immersi, ci ricorda che il fondamento della nostra speranza è l'incarnazione di Dio: lo ha sottolineato Leone XIV all'Angelus di ieri, 4 gennaio, ricordando la celebrazione in programma domani, martedì 6, solennità dell'Epifania, che segnerà la fine dell'Anno Santo 2025. Ecco la meditazione offerta dal Papa, introducendo la preghiera mariana nella seconda domenica dopo il Natale, recitata dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

In questa seconda domenica dopo il Natale del Signore, desidero anzitutto rinnovare i miei auguri a tutti voi. Dopo domani, con la chiusura della Porta Santa della Basilica di San Pietro, concluderemo il Giubileo della speranza, e proprio il Mistero del Natale, in cui siamo immersi, ci ricorda che il fondamento della nostra speranza è l'incarnazione di Dio. Il Prologo di Giovanni, che la Liturgia ci propone anche oggi, ce lo ricorda: «Il Verbo si fece carne e venne ad abi-

tare in mezzo a noi» (Gv 1, 14). La speranza cristiana, infatti, non si basa su previsioni ottimistiche o calcoli umani, ma sulla scelta di Dio di condividere il nostro cammino, affinché non siamo mai soli nella traversata della vita. Questa è l'opera di Dio: in Gesù si è fatto uno di noi, ha scelto di stare con noi, ha voluto essere per sempre il Dio-con-noi.

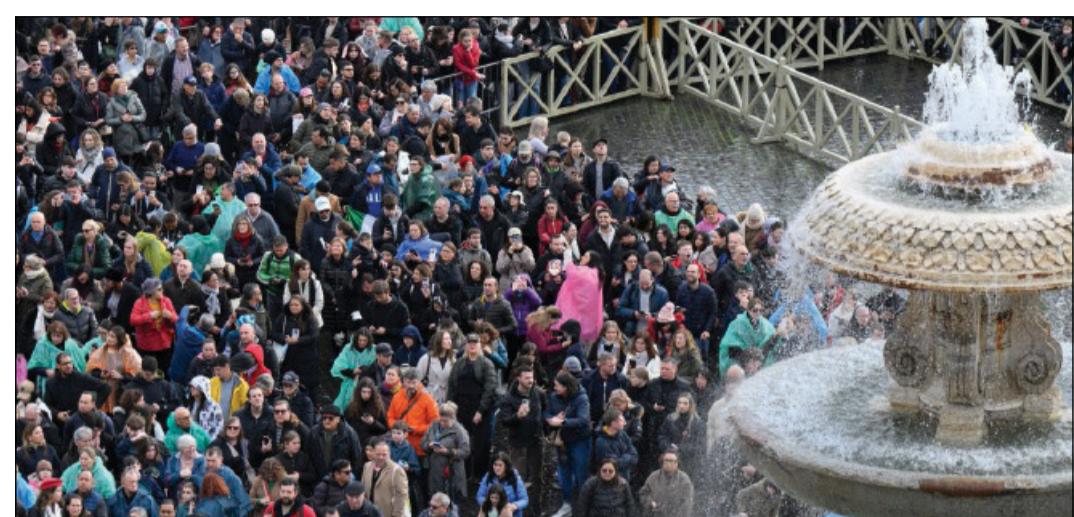
La venuta di Gesù nella debolezza della carne umana, se da una parte ravviva in noi la speranza, dall'altra ci consegna un duplice impegno, uno verso Dio e l'altro ver-

so l'uomo.

Verso Dio, perché se Egli si è fatto carne, se ha scelto la nostra umana fragilità come sua dimora, allora siamo sempre chiamati a ripensare Dio a partire dalla carne di Gesù e non da una dottrina astratta. Perciò, dobbiamo sempre verificare la nostra spiritualità e le forme in cui esprimiamo la fede, perché siano davvero incarnate, capaci cioè di pensare, pregare e annunciare il Dio che ci viene incontro in Gesù: non un Dio distante che abita un cielo perfetto sopra di noi, ma un Dio vicino che abita la nostra fragile terra, si fa presente nel volto dei fratelli, si rivela nelle situazioni di ogni giorno.

Verso l'uomo, il nostro impegno dev'essere altrettanto coerente. Se Dio è diventato uno di noi, ogni creatura umana è un suo riflesso, porta in sé la sua immagine, custodisce una scintilla della sua luce; e questo ci chiama a riconoscere in ogni persona la sua dignità inviolabile e a esercitarci nell'amore vicendevole gli uni verso gli altri. Così, l'incarnazione ci chiede anche un impegno concreto per la promozione della fraternità e della comunione, perché la solidarietà diventi il criterio delle relazioni umane, per la giustizia e per la pace, per la cura dei più fragili e la difesa dei deboli. Dio si è fatto carne, perciò non c'è culto autentico verso Dio senza la cura per la carne umana.

Fratelli e sorelle, la gioia del Natale ci incoraggia a proseguire nel nostro cammino, mentre chiediamo alla Vergine Maria di renderci sempre più pronti a servire Dio e il prossimo.



Appello del Papa affinché il bene del popolo prevalga sopra ogni altra considerazione

Garantire la sovranità del Venezuela e superare la violenza

Vicinanza a quanti soffrono per la tragedia di Crans-Montana

«Con animo colmo di preoccupazione seguo gli sviluppi della situazione in Venezuela». Lo ha detto Leone XIV dopo l'Angelus domenicale del 4 gennaio in piazza San Pietro. Il Papa ha dapprima assicurato vicinanza a quanti sono stati colpiti dalla tragedia di Capodanno avvenuta a Crans-Montana, in Svizzera, quindi ha lanciato appelli di pace per il popolo venezuelano e per quanti soffrono a causa delle guerre, e ha salutato i pellegrini presenti alla preghiera mariana. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle!

Desidero esprimere nuovamente la mia vicinanza a quanti sono nel dolore a causa della tragedia avvenuta a Crans-Montana in Svizzera. Assicuro la preghiera per i giovani defunti, per i feriti e per i loro familiari.

Con animo colmo di preoccupazione seguo gli sviluppi della situazione in Venezuela. Il bene dell'amato popolo venezuelano deve prevalere sopra ogni altra considerazione e indurre a superare la violenza e intraprendere cammini di giustizia e di pace, garantendo la sovranità del Paese, assicurando lo stato di diritto inscritto nella Costituzione, rispettando i diritti umani e civili di ognuno e di tutti e lavorando per costruire insieme un futuro sereno di col-

laborazione, di stabilità e di concordia, con speciale attenzione ai più poveri che soffrono a causa della difficile situazione economica. Per questo prego e vi invito a pregare, affidando la nostra preghiera all'intercessione della Madonna di Coromoto e dei Santi José Gregorio Hernández e Suor Carmen Rendiles.

Saluto con affetto voi tutti, romani e pellegrini di vari Paesi, in particolare quelli provenienti dalla Slovacchia e da Zagabria, i ministranti della Cattedrale di Gozo a Malta, e la comunità del Seminario diocesano di Fréjus-Toulon, in Francia.

Saluto il gruppo dell'Oratorio di Pugliano in Ercolano, le famiglie e gli operatori pastorali di Postioma e Porcellengo, i fedeli di Sant'Antonio Abate, Torano Nuovo e Collepasso; come pure i docenti dell'Istituto Rocco-Cinquegrana di Sant'Arpino, gli scout della provincia di Modena e di Roccella Jonica, i cremonesi di Ula Tirso e Neoneli e quelli di Trescore Balneario.

Carissimi, continuiamo ad avere fede nel Dio della pace: preghiamo e siamo solidali con le popolazioni che soffrono a causa delle guerre. Auguro a tutti una buona domenica!

Il saluto di Leone XIV al Concerto di Natale della Cappella musicale Sistina

Musica di pace per i bambini privati della dignità

È stato dedicato «ai bambini che, in tante parti del mondo, hanno vissuto questo Natale senza luci, senza musiche, senza nemmeno il necessario per la dignità umana, e senza pace» il Concerto cui ha assistito Leone XIV nel tardo pomeriggio di sabato 3 gennaio, su iniziativa della Cappella musicale Sistina. Nel luogo mirabilmente affrescato da Michelangelo si sono esibite le voci del Coro diretto da monsignor Marcos Pavan, insieme al maestro dei Pueri, Michele Marinelli. All'inizio Pavan ha ringraziato il Pontefice per la sua presenza, definita un onore e un incoraggiamento nel proseguo del servizio «che da 1500 anni i cantori pontifici svolgono al successore di

Pietro». Il programma concertistico ha dato spazio alla musica polifonica sacra: i canti gregoriani, due mottetti di Giovanni Pierluigi da Palestrina – Dies sanctificatus e Hodie Christus natus est; gli omaggi a due antichi maestri della Cappella musicale Sistina – Giuseppe Liberto, con Magnum nomen Domini, e Domenico Bartolucci, con Puer natus in Betlehem e Christus est qui natus hodie. Sono poi seguiti O magnum mysterium del compositore spagnolo del tardo Rinascimento Tomás Luis de Victoria; Quem vidistis, pastores, dicit e Francis Poulenc, artista francese del secolo scorso, e Quem pastores laudavere

del compositore statunitense James Bassi. Infine, tre brani della tradizione natalizia: Astro del ciel, Tu scendi dalle stelle, attribuito a sant'Alfonso Maria de' Liguori, e Adeste fideles. Erano presenti, tra gli altri, i cardinali Giovanni Battista Re e Leonardo Sandri, rispettivamente decano e vice-decano del Collegio cardinalizio, e Pietro Parolin, segretario di Stato; gli arcivescovi Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e responsabile dell'organizzazione del Giubileo, e Diego Giovanni Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie e responsabile della Cappella musicale pontificia. Pubblichiamo il saluto pronunciato dal Papa.

Eminenze, Eccellenze,
distinte Autorità,
cari fratelli e sorelle!

Desidero ringraziare la Cappella musicale Sistina, che in questo concerto ci ha fatto meditare il mistero del Natale con il linguaggio della musica e del canto, linguaggio capace di parlare, oltre che alla mente, anche al cuore. Mi congratulo con il Maestro Direttore Monsignor Marcos Pavan e con il Maestro dei Pueri Michele Marinelli.

Non c'è Natale senza canzoni. Dovunque nel mondo, in ogni lingua e nazione, l'Avvenimento di Betlemme è celebrato con la musica e il can-

to. E non può essere altrimenti, dal momento che il Vangelo stesso racconta che, quando la Vergine Maria diede alla luce il Salvatore, gli angeli in cielo cantavano «Gloria a Dio e pace in terra» (cfr. Lc 2, 13-14).

Chi furono gli spettatori e i testimoni di quel primo «concerto di Natale»? Furono – lo sappiamo – alcuni pastori di Betlemme, i quali, dopo aver visto il Bambino nella mangiatoia, con Maria e Giuseppe, se ne tornarono lodando e ringraziando Dio (cfr. Lc 2, 20). E mi piace pensare che l'abbiano fatto anche cantando e magari suo-

nando qualche flauto rudimentale.

Ma c'è un altro luogo dove la musica celeste è risuonata in quella notte santa. Un luogo silenzioso, raccolto, sensibilissimo: parlo naturalmente del cuore di Maria, la donna prescelta da Dio per essere la Madre del Verbo incarnato. Impariamo da lei ad ascoltare nel silenzio la voce del Signore, per seguire fedelmente la parte che Lui ci affida nello spartito della vita.

Carissimi, vorrei dedicare questo Concerto ai bambini che, in tante parti del mondo, hanno vissuto questo Natale senza luci, senza musi-

che, senza nemmeno il necessario per la dignità umana, e senza pace. Il Signore, al quale abbiamo voluto elevare stasera i nostri canti di lode, ascolti il gemito silenzioso di questi piccoli, e doni al mondo, per intercessione della Vergine Maria, giustizia e pace.

Ancora grazie alla Cappella Sistina e tanti auguri di buon anno a tutti voi!

[Applausi]

Oso invitare tutti noi a cantare in questa bellissima Cappella Sistina il Pater Noster.

[Canto e benedizione]
Tanti auguri a tutti!



Nella Sala stampa della Santa Sede presentato un bilancio dell'evento giubilare

Il "mondo intero" è giunto a Roma Quasi 33 milioni e mezzo di pellegrini da 185 Paesi

di DANIELE PICCINI

Il "mondo intero" è giunto a Roma nell'Anno Santo 2025. Sono stati 33.475.369 i pellegrini arrivati da 185 Paesi in occasione del Giubileo della Speranza, che Leone XIV conclude ufficialmente tra poche ore, chiudendo la Porta Santa della basilica di San Pietro. Superate dunque ampiamente le proiezioni preparate dall'Università di Roma Tre, che volevano "solo" 31 milioni di fedeli nella Città Eterna in questo anno di grazia speciale per la Chiesa. È l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, responsabile dell'organizzazione, a tracciare oggi, 5 gennaio, un bilancio dell'Anno Santo, durante una conferenza nella Sala stampa della Santa Sede, alla presenza delle autorità civili che hanno collaborato, con quello che unanimemente è definito "il metodo Giubileo", alla realizzazione dell'evento e di tutte le infrastrutture necessarie.

Tutto il mondo è venuto a Roma, ma soprattutto l'Europa: sono giunti infatti dal vecchio continente il 62% dei pellegrini, con l'Italia al primo posto per numero di presenze. Né i numeri dei fedeli, né quelli dei cosiddetti "grandi even-



ti" (ben 35) rendono ragione di un avvenimento che intendeva soprattutto entrare nella vita delle persone rinnovandola nel profondo. «La dimensione spirituale che è a fondamento del Giubileo ha permesso di verificare un popolo in cammino con tanto desiderio di preghiera e conversione», afferma Fisichella. La vita spirituale delle persone è riorientata mentre riempivano le principali mete di pellegrinaggio e i santuari di Roma. «Le basiliche papali e altri centri di preghiera — aggiunge il presule —, ad esempio la Scala Santa, hanno registrato presenze mai viste in precedenza. Le confessioni sono state incrementate e la celebrazione giubilare del perdono pieno, l'indulgenza, è giunta a tutti».

Nel 2025 appena terminato è stata donata speranza, alle persone e al mondo: «Il Giubileo si conclude — dice an-

cora il pro-prefetto — ma restano i tanti segni di speranza che sono stati offerti e si allarga l'orizzonte per sostenere un futuro carico di pace e di serenità come tutti desiderano. In una parola, questo Anno Santo ha raggiunto l'obiettivo espresso nella bolla di indizione del Giubileo *Spes non confundit*: essere per tutta occasione di rianimare la speranza».

Ci sono però dei numeri che contano, perché «in un periodo di facile individualismo», come commenta infine il presule ringraziandoli, misurano la generosità di tanti volontari: 5.000 quelli in servizio per tutto l'Anno giubilare e 2.000 quelli del Sovrano Militare Ordine di Malta che hanno prestato servizio di primo intervento presso le quattro basiliche papali.

Alfredo Mantovano, sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio

dei ministri italiano, spiega in cosa sia consistito il "metodo Giubileo": «Un'amministrazione statale che deve coordinare e non dirigere altre amministrazioni. Riunioni di coordinamento che risolvono problemi e non li creano. Ciascuno dei soggetti coinvolti evita di appropriarsi di risultati che sono frutto del lavoro di tutti. Tutto questo ha permesso un cambio di passo». Una macchina amministrativa che si è messa al servizio della spiritualità. «Le istituzioni non devono rispondere agli interrograti cruciali, come quelli che tutti ci poniamo davanti alla tragedia di Crans-Montana in Svizzera, ma mettere le persone nelle condizioni di poterli vivere, come hanno fatto i pellegrini», prosegue Mantovano. La prossima occasione la forniranno, già quest'anno, le celebrazioni dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi. «La vita del Poverello è la risposta più completa alle domande profonde e laceranti degli eventi di questo inizio anno. Anche per questo — conclude l'esponente del Governo italiano — vale la pena continuare a lavorare».

Il Sindaco di Roma e Commissario straordinario di Governo per le opere del Giubileo, Roberto Gualtieri, ha visto la sua Città accogliere con pazienza i tanti fedeli giunti nella Capitale per lucrare l'indulgenza in un rapporto di reciproco vantaggio. «I pellegrini non hanno tolto nulla alla capacità di Roma di accogliere turisti e di offrire servizi ai propri cittadini. Il Giubileo, al contrario, è stato un volano», spiega il sindaco. «La gioia, la fede e la speranza dei pellegrini hanno toccato il cuore dei romani, che a loro volta hanno avuto un atteggiamento accogliente verso di loro, anche quando i loro numeri erano straordinari. Tor Vergata, per esempio, è un evento che resterà nella storia della nostra Città e della Chiesa», conclude il primo cittadino ricordando l'incontro dedicato ai giovani.

«Il metodo Giubileo — gli fa eco Francesco Rocca, presidente della Regione Lazio — ha portato il gruppo di coordinamento a lavorare con serenità, e non con competizione, una serenità che si è trasmessa a tutti gli operatori. Il 118 ha compiuto 580 mila interventi, 40 mila in più dell'anno precedente. Gli accessi al Pronto soccorso sono stati 1.600.000, 100 mila in più rispetto al 2024».

Lamberto Giannini, prefetto di Roma, da parte sua descrive infine il principio con cui si sono mosse le forze di sicurezza nell'Urbe: «Ci serviva sicurezza e serenità, così abbiamo cercato di trasmettere sicurezza non militarizzando, ma facendo prevenzione. Mi ha colpito il Giubileo dei giovani, con i confessionali allestiti al Circo Massimo. È stato qualcosa di unico che rimarrà nella memoria di tutti».

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Hernán Giraldo Jaramillo, vescovo emerito di Buga, è morto in Colombia sabato 3 gennaio, all'età di 89 anni. Il compianto presule era nato a Manizales il 21 ottobre 1936 ed era diventato sacerdote il 15 agosto 1964. Eletto alla Sede titolare di Alessano e al contemporaneo nominato ausiliare di Pereira il 27 giugno 1984, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 6 agosto. Il 7 luglio 1987, con l'erezione della nuova diocesi di Málaga-Soatá, ne era stato nominato primo vescovo. Quindi il 19 gennaio 2001 era stato trasferito alla Chiesa residenziale di Buga. Il 10 maggio 2012 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate oggi nella cattedrale diocesana, dove è avvenuta la sepoltura.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, nel pomeriggio di sabato 3 gennaio, gli Onorevoli:

— Roberto Gualtieri, Sindaco di Roma;

— Francesco Rocca, Presidente della Regione Lazio.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Monsignor Luigi Mistò, Presidente del Consiglio di Amministrazione del Fondo Assistenza Sanitaria;

le Loro Eccellenze i Monsignori:

— Francisco José Prieto Fernández, Arcivescovo di Santiago de Compostela (Spagna);

— Giorgio Ferretti, Arcivescovo di Foggia-Bovino (Italia);

— Daniele Libanori, Vescovo titolare di Buruni;

— Vincenzo Paglia, Arcivescovo-Vescovo emerito di Terni-Narni-Amelia (Italia);

— Gian Franco Saba, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia;

— Fabio Dal Cin, Arcivescovo Prelato di Loreto (Italia);

l'Eminentissimo Cardinale Pierre Christophe, Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore di Machakos (Kenya) Sua Eccellenza Monsignor Joseph Maluki Mwongela, finora Vescovo di Kitui.

Il provvedimento è stato reso noto in data 4 gennaio.

Nomina episcopale in Kenya

Joseph Maluki Mwongela coadiutore di Machakos

Nato il 7 aprile 1968 a Kakumi, ha svolto l'anno propedeutico nel St Mary's Senior Seminary e ha compiuto gli studi di Filosofia presso il St Augustine's Senior Seminary di Mabanga e quelli di Teologia nel St Thomas Aquinas Major Seminary a Nairobi. Ordinato sacerdote il 7 settembre 1996, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Migwani (1996-1997); parroco di Ngumi (1997-1998); formatore presso la St Patrick Formation House (1999-2001); cancelliere diocesano e direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale vocazionale (2001-2003); studi di specializzazione a Roma per la licenza in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e per il dottorato in Teologia presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino - Angelicum (2003-2008); parroco di Muthadhe (2008-2013); direttore del St John Paul II Institute of Professional Studies e parroco di Boma (2014-2015); vicario generale della diocesi di Kitui (2015-2020). Il 17 marzo 2020 è stato nominato vescovo di Kitui e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 29 agosto successivo.



carsi se non ci fosse lui» (K. Rahner - J. Ratzinger, *Settimana Santa*).

Del silenzio di Dio abbiamo bisogno, ma è quello che ci fa più paura e che ha attraversato anche madre Teresa, come confessa lei stessa in alcune sue lettere. L'ha visto però trasfigurato in un amore speciale che «si manifesta nel silenzio». Gesù ha assunto nella sua reale umanità anche l'esperienza di questo silenzio di Dio sia nell'Orto degli ulivi sia sulla croce. Ma anche in Lui è diventato preghiera, con il Salmo 22, che inizia con il lamento «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» e termina con la constatazione elogiativa: «Si parlerà del Signore alla generazione che viene; annunceranno la sua giustizia; al popolo che nascerà diranno: "Ecco l'opera del Signore!"».

Ritroviamo così nel silenzio il grembo della preghiera, che sembra sgorgare dal nulla e lo attraversa. Lo oltrepassa diventando voce, preghiera e compagnia silenziosa di una Presenza. Attraverso questo primo passaggio ritroviamo noi stessi, i nostri cari, quanti abbiano amato e perduto, ciò che avremo voluto e non abbiano realizzato, il senso della vita e della morte.

Alla domanda «Dove guarderemo allora?», aveva già risposto — chi lo avrebbe mai detto? — un drammaturgo del freddo e lontano Nord, Henrik Ibsen, «[Guarderemo] verso le vette. Verso le stelle. E verso il grande silenzio» (*Il piccolo Eyolf*).

Passiamo da un silenzio all'altro, ma nel frattempo esso si è trasfigurato, perché è diventato tensione verso le

di GIOVANNI MAZZILLO

Leone XIV, menzionando santa Teresa di Calcutta al n. 77 dell'Encyclical apostolica *Dilexi te*, ne ha riassunto l'esperienza di discepolo di Gesù nel suo eroico servizio degli "ultimi" attraverso alcuni passaggi, riprendendoli dalla sua stessa testimonianza. In realtà, sono vere e proprie fruttificazioni di Gesù contemplato e trasfigurato: «Il frutto del silenzio è la preghiera; il frutto della preghiera è la fede; il frutto della fede è l'amore; il frutto dell'amore è il servizio, il frutto del servizio è la pace».

Il tutto nasce dal silenzio, visitato dalla preghiera. Era quello «che riempiva il suo cuore della pace di Cristo e le consentiva di irradiare tale pace agli altri». L'attualità di tale itinerario è sotto gli occhi di tutti. Viene proposto anche a noi perché da discepoli sappiamo fare silenzio e accoglierlo, e da tale silenzio possiamo riscoprire la fede come amore concreto e servizio di pace.

Dovremo saper fare silenzio, o almeno, nel tumulto in cui talvolta viviamo, impararlo, perché veniamo dal silenzio e andiamo verso di esso. Se, come diceva Pascal, la condizione umana è come «metà strada tra il nulla e l'infinito», «abbiamo bisogno del silenzio di Dio per sperimentare nuovamente l'abisso della sua grandezza e l'abisso del nostro nulla che verrebbe a spalancare».

†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Signor

ANDREA SANTUS

padre di Monsignor Ivan Santus,
Ufficio della Segreteria di Stato

Nell'esprimere a Mons. Santus sempre condoglianze e commossa partecipazione al suo dolore per la scomparsa del padre, il Cardinale Pietro Parolin con gli altri Superiori e gli Uffici della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari del caro defunto.

Trump rivendica il controllo del Venezuela e minaccia altri Paesi

CONTINUA DA PAGINA 1

un messaggio diffuso ieri sera sui social, la presidente ad interim ha aperto «a un'agenda di cooperazione» con gli Stati Uniti, invocando dialogo, diritto internazionale e relazioni «equilibrate e rispettose», rivolgendo inoltre un appello diretto a Trump affinché prevalgano pace e dialogo.

A chiarire quali sono le condizioni imposte da Washington a Caracas è stato il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, che ha parlato apertamente di una strategia fondata su pressione economica e deterrenza militare. Rubio, intervistato da «Cbs», ha spiegato che il controllo americano si esercita al momento attraverso un embargo navale, ma che il presidente mantiene «tutte le opzioni sul tavolo». Gli Stati Uniti, ha detto, vogliono «cambiamenti concreti»: un'industria petrolifera gestita «a beneficio del popolo» e la fine del traffico di droga e delle attività criminali.

Condizioni in linea con quelle dettate da Trump nella conferenza tenuta subito dopo l'arresto di Maduro: la prima iniziativa emersa era proprio quella di assumere il controllo del settore petrolifero venezuelano. Caracas detiene le riserve accertate più grandi al mondo, ma da circa quindici anni non riesce più a sfruttarle in modo efficace anche a causa dell'embargo statunitense. Per Washington, il punto è energetico e strategico. Gli Stati Uniti sono oggi grandi esportatori di gas naturale liquefatto, ma continuano a importare greggio. Inoltre, controllare il settore energetico venezuelano significa detenere uno strumento di sicurezza nazionale – soprattutto nell'anno delle elezioni di *midterm* e con l'inflazione al 2,7 per cento – e disporre di una leva utile nei confronti di attori come la Russia e i Paesi del Golfo. Convincere le imprese straniere a tornare in massa in Venezuela resta però una sfida enorme, visti i lunghi e irrisolti arbitrati internazionali di ConocoPhillips ed Exxon Mobil. Oggi Chevron è l'unica compagnia petrolifera statunitense presente nel Paese.

Oltre a quello energetico c'è poi il nodo internazionale. Il Venezuela (insieme a Brasile, Cuba, Paraguay e Perù) è tra i principali beneficiari dell'investimento estero cinese nella regione, che nel 2024 ammontava a circa 8,5 miliardi di dollari. La China Development Bank e l'Export-Import Bank of China (entrambe pubbliche) sono inoltre tra i principali istituti di credito della regione, avendo erogato dal 2005 oltre 120 miliardi di dollari soprattutto per progetti energetici e infrastrutturali, spesso garantiti da forniture di greggio. Pur rappresentando una quota piccola nelle importazioni cinesi, Pechino è il principale importatore di petrolio venezuelano da diversi anni.

Dopo il blitz statunitense, il ministero degli Esteri ha assicurato che gli «interessi» cinesi in Venezuela «saranno protetti dalla legge» e ha ribadito la contrarietà all'uso della forza nelle relazioni internazionali, giudicato una minaccia alla pace in America Latina e nei Caraibi. La Cina ha inoltre sosten-



Dely Rodriguez presiede una riunione governativa dopo l'attacco statunitense

nuto la convocazione del consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla crisi venezuelana, prevista per oggi.

Sulla stessa linea si è collocato l'Iran, altro alleato chiave di Caracas. Teheran ha definito «un rapimento illegale» la cattura di Maduro e ne ha chiesto la liberazione immediata, pur chiarendo che le relazioni con il Venezuela «rimarranno invariate» anche in assenza del presidente.

Sul fronte europeo, invece, l'Alta rappresentante Ue per gli

affari esteri, Kaja Kallas, con l'adesione di 26 Stati membri (manca l'Ungheria) ha invitato tutte le parti a «calma e moderazione», chiedendo il rispetto della Carta Onu. Continuano però a preoccupare le dichiarazioni rilasciate nelle ultime ore da Trump, che sembrano insistere su una più ampia ridefinizione della presenza americana nell'emisfero occidentale. A bordo dell'Air Force One, il presidente ha rilanciato minacce contro l'Iran, avvertendo che Teheran verrà

I vescovi venezuelani: «Rifiutiamo ogni tipo di violenza. Preghiamo per la pace e l'unità»

CARACAS, 5 «Perseveriamo nella preghiera per l'unità»: è questo il messaggio di accompagnamento e vicinanza che la Conferenza episcopale del Venezuela ha rivolto ieri al popolo di Dio attraverso i suoi canali social. «Alla luce degli eventi che si stanno verificando oggi nel nostro Paese, chiediamo a Dio di donare a tutti i venezuelani serenità, saggezza e forza» hanno scritto i vescovi dopo l'attacco degli Stati Uniti a Caracas, ordinato dal presidente Donald Trump con l'obiettivo di catturare il presidente venezuelano Maduro e sua moglie e incriminarli per narcotraffico e terrorismo.

Dai presuli, che hanno espresso solidarietà ai feriti e alle famiglie di coloro che sono morti, è giunto l'invito alla popolazione «a vivere più intensamente la speranza e la fervente preghiera per la pace nei cuori e nella società». «Rifiutiamo ogni forma di violenza» hanno aggiunto i vescovi che hanno anche incoraggiato l'incontro e il sostegno reciproco e auspicato «che le decisioni prese siano sempre per il bene della gente». «Invochiamo la Madonna di Coromoto perché accompagni il cammino di tutti» hanno concluso.

Alla vigilia degli incontri di alleati e «volenterosi» a Parigi

Nuovo attacco russo su Kyiv

KYIV, 5. La capitale dell'Ucraina, Kyiv, è stata ancora una volta sottoposta a un massiccio bombardamento dell'esercito russo, che ha provocato almeno due morti e decine di feriti, alcuni gravi.

Gli intensi attacchi notturni hanno causato blackout e incendi. Le interruzioni di corrente hanno reso necessaria l'attivazione di sistemi di backup per mantenere l'approvvigionamento idrico e di riscaldamento, ha affermato il capo dell'amministrazione militare regionale, Mykola Kalachnyk, mentre le temperature sono scese a -8 gradi.

Le autorità locali hanno riferito, inoltre, che missili russi hanno centrato un ospedale privato, facendo divampare un rogo nel quale una persona è morta e altre tre sono rimaste ferite. Nella zona circostante, i bombardamenti hanno colpito diverse abitazioni e infrastrutture critiche, uccidendo un uomo a Fastiv.

Un attacco di droni ucraini ha invece causato un incendio in una zona industriale della città di Yelets, nella regione di Lipetsk, nella Russia occidentale. Lo ha comunicato il governatore locale, aggiungendo che non sono state segnalate vittime o feriti gravi. La città di Yelets ospita una fabbrica di batterie dell'azienda Energiya, un importante produttore per il ministero della Difesa di Mosca. Lo stabilimento era stato già col-

pito in passato. Bombardamenti russi e risposta ucraina giungono alla vigilia di un incontro oggi a Parigi dei capi di stato maggiore dei Paesi alleati di Kyiv, nel difficile tentativo di fare concreti passi in avanti verso una risoluzione del conflitto, in corso da quasi quattro anni dopo l'invasione militare russa su vasta scala dell'Ucraina. Domani, invece, sempre nella capitale francese, avrà luogo il summit del gruppo dei «volenterosi». Nel confermare gli incontri, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, nel suo consueto videomessaggio serale, ha detto che le riunioni a Parigi «dovranno diventare un ulteriore contributo alla nostra difesa e all'accelerazione della fine della guerra. L'Ucraina cerca la pace, ma non cederà la sua forza a nessuno». Poi ha aggiunto: «L'Ucraina sarà pronta per entrambe le possibili strade da percorrere: la diplomazia, che stiamo perseguitando, o la difesa attiva continua, se la pressione dei nostri partner sulla Russia dovesse rivelarsi insufficiente».

Riguardo al delicato dossier dei territori, sui tavoli delle diplomazie internazionali continuano a circolare le opzioni del congelamento della linea del fronte, di una zona demilitarizzata o una zona economica speciale, anche se configurare una soluzione resta molto complicato a causa dell'intransigenza del Cremlino sul Donbass.

Gli Stati Uniti e il Sud America Un secolo di ingerenze

di ROBERTO PAGLIALONGA

La storia delle ingerenze degli Stati Uniti in Sud America non inizia certo con il Venezuela di Nicolás Maduro. Molte sono state nel corso del Novecento le operazioni militari dirette o «coperte», attraverso gli apparati d'intelligence. Appare significativo, tuttavia, che l'ultima volta in cui le truppe di Washington sono intervenute per deporre un dittatore, tra l'altro sempre con l'accusa di traffico di droga e violazione dei diritti umani – si trattava allora del generale Manuel Noriega a Panamá – sia stato nel dicembre 1989, a Muro di Berlino caduto e mentre le braci la Guerra fredda andavano via via spegnendosi.

Il Cile di Allende

Se gli anni settanta e ottanta sono legati alla cosiddetta operazione «Condor» – un coordinamento tra dittature militari in Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Paraguay, Uruguay, sostenuto dai servizi Usa, che mirava a eliminare dissidenti, oppositori o semplici simpatizzanti delle ideologie di sinistra – uno dei casi più eclatanti di *regime change* si verificò nel 1973 in Cile. Il presidente socialista, Salvador Allende, democraticamente eletto, fu rovesciato da un colpo di Stato promosso dalla Cia, e dunque ucciso. Al suo posto la giunta militare di Augusto Pinochet, protagonista di un regime sanguinario. Secondo un rapporto della Commissione nazionale per la verità e la riconciliazione, nei 17 anni di potere, si contarono ufficialmente più di 3.500 morti (tra assassinati o giustiziati, e sparizioni forzate, i cosiddetti *desaparecidos*), nonché più di 30.000 vittime di tortura e prigionieri politici. A queste si aggiunsero centinaia di migliaia di internati, esiliati o arresti arbitrari. Cifre che taluni ritengono in generale ben più alte.

I Contras ed El Salvador

Preoccupati per l'allineamento del Nicaragua con Cuba e l'Urss, tra il 1982 e il 1989 gli Usa sostesero segretamente i «Contras», controrivoluzionari nicaraguensi, in parte finanziati dalla vendita illegale di armi all'Iran, con l'obiettivo di destabilizzare il governo sandinista di ispirazione marxista. A El Salvador vennero invece inviati consiglieri militari per contribuire al soffocamento delle ribellioni del «Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale», di estrema sinistra. Ne nacque una guerra civile dal 1980 al 1992 che causò la morte di oltre 70.000 persone.

L'invasione di Grenada

Nel 1983 marines e ranger Usa intervennero sull'isola di Grenada dopo l'assassinio del primo ministro, Maurice Bishop, da parte di una giunta di estrema sinistra, nell'operazione «Urgent Fury». La motivazione ufficiale era proteggere un migliaio di cittadini Usa, in realtà lo scopo era combattere il regime militare filosovietico di Hudson Austin. Nel 1989, quindi, prima del Venezuela, il già menzionato blitz a Panamá, sotto l'egida di George Bush sr., con l'operazione «Just Cause».

Da più di vent'anni la missione dehoniana in Angola intreccia Vangelo e vita quotidiana

Fede e impegno sociale: come ricostruire una comunità

di ENRICO CASALE

Dal campo polveroso ai banchi di scuola. Quando i dehoniani arrivarono in Angola, la guerra civile (1975-2002) era finita da appena due anni e i segni del conflitto erano ovunque. Migliaia di persone rientravano dai campi profughi della Repubblica Democratica del Congo e dello Zambia, accolte in insediamenti di fortuna gestiti dall'Unhcr (l'agenzia dell'Onu per i rifugiati). Mancava quasi tutto: acqua potabile, lavoro, strutture sociali. È da quell'esperienza con rifugiati e rimpatriati che prende forma la missione dehoniana in Angola, un cammino che unisce evangelizzazione e impegno sociale, fede e ricostruzione delle comunità. «Quando abbiamo definito l'inizio della missione, l'Angola era ancora in guerra. Ma ci è stato subito chiaro che dovevamo sostenere una delle diocesi con la maggiore carenza di sacerdoti», racconta padre David Mieiro, superiore distrettuale dehoniano in Angola. La scelta cadde sulla diocesi di Lwena che allora copriva l'intera provincia di Moxico: 221.000 chilometri quadrati, quasi tre volte il Portogallo. Un territorio vastissimo, segnato da decenni di conflitto e isolamento.

La presenza dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù si concretizza nel 2004 con la fondazione della prima comunità a Viana, nella periferia di Luanda, pensata come base logistica e casa di formazione. Nel 2005 arriva il passo verso l'est del paese, con l'assunzione della missione di Luau, al confine con la Repubblica Democratica del Congo. Nel 2010 si aggiunge la comunità di Lwena, capoluogo del Moxico. Oggi dunque i dehoniani sono presenti in tre comunità: Viana, Luau e Lwena. Dodici i religiosi impegnati nella missione angolana: quattro sacerdoti portoghesi, tre congolesi e cinque angolani (di cui tre sacerdoti e due giovani che saranno ordinati nel 2026). A essi si aggiungono due novizi in formazione e altri due che inizieranno il percorso nei prossimi mesi, oltre a nuovi missionari in arrivo dal Brasile e dalla Repubblica Democratica del Congo. Un mosaico internazionale che riflette la dimensione universale della Chiesa



Uno dei sacerdoti dehoniani presenti in Angola

ma anche la crescente responsabilità delle vocazioni locali.

L'impegno sociale non è un'attività collaterale ma parte integrante del carisma dehoniano. «È nel nostro dna prestare attenzione alle questioni sociali che tanto hanno segnato padre Dehon», sottolinea Mieiro. A Luau, in particolare, la missione ha assunto fin dall'inizio una forte connotazione sociale. Dopo la riabilitazione delle strutture di base (parrocchia, casa missionaria e scuola primaria) sono nati progetti essenziali: distribuzione di acqua potabile, macinazione dei cereali, lavorazione dei metalli, corsi di informatica. Il progetto con l'impatto più duraturo resta la scuola, oggi frequentata da circa 700 studenti, come quella avviata anche a Lwena. Qui, grazie al sostegno di benefattori e di un'associazione di volontariato portoghesi, le aule sono diventate dieci, offrendo istruzione a decine di ragazzi. Sempre a Lwena è stato avviato un progetto di distribuzione dell'acqua, poi bloccato dal furto delle attrezzature: un episodio che racconta bene le fragilità strutturali con cui i missionari devono fare i conti ogni giorno.

A Viana, invece, l'iniziativa più significativa è un negozio di articoli religiosi che sostiene artigiani e gruppi sociali legati a orfanotrofi e case di cura. Per molti di loro, quei prodotti rappresentano l'unica fonte di reddito. La

missione collabora inoltre con associazioni internazionali di volontariato attive nell'educazione, nella formazione professionale dei giovani, nell'imprenditorialità di base e nella salute comunitaria.

Il lavoro con rifugiati e rimpatriati è stato centrale soprattutto nei primi anni. Molti dei dipendenti dei progetti sociali provenivano proprio dai campi di rientro dalla Repubblica Democratica del Congo. «Alcuni giovani hanno imparato un mestiere da noi e poi hanno avviato una propria attività. Altri, dopo vent'anni, lavorano ancora con noi», spiega padre David. È così che l'assistenza si è trasformata in autonomia e l'emergenza in sviluppo.

Non mancano, però, le difficoltà. Le parrocchie dehoniane nell'Angola orientale coprono aree immense. Molti villaggi vengono evangelizzati per la prima volta, in contesti segnati dall'analfabetismo, dall'assenza di scuole e centri sanitari e da una forte tradizione orale. La stregoneria e le accuse di causare malattie o morti continuano ad avere un impatto destabilizzante sulle comunità, così come la diffusione delle sette, soprattutto nelle grandi città. In questo quadro il ruolo dei laici è decisivo. Catechisti e animatori di comunità sono spesso il volto quotidiano della Chiesa nei villaggi più remoti. «La collaborazione con i laici è essenziale», ribadisce il superiore distrettuale, ricordando come le équipes pastorali siano composte da missionari e laici insieme, in un lavoro condiviso che prepara anche la nascita di nuove parrocchie.

I rapporti con le autorità sono generalmente buoni. La Chiesa cattolica rappresenta quasi metà dei credenti angolani ed è riconosciuta per il suo ruolo nell'istruzione e nella sanità. Al tempo stesso mantiene una voce profetica nel denunciare corruzione e abusi di potere. Con le altre confessioni religiose prevalgono rispetto e, in alcuni casi, cooperazione.

Dai campi dei rifugiati alle scuole di periferia, la missione dehoniana in Angola continua a intrecciare Vangelo e vita quotidiana. Un lavoro silenzioso, spesso lontano dai riflettori, che misura il suo successo non nei numeri ma nelle storie di comunità che, passo dopo passo, ritrovano futuro.

In un centro a Timau le religiose soccorrono le persone fragili, offrendo assistenza psicologica e spirituale

Kenya: le suore in prima linea contro le dipendenze

di MICHELLE NJERI

Il Centro Holy Innocents Bpss è una struttura di riabilitazione e cura psichiatrica basata sulla fede, fondata da monsignor Salesius Mugambi, vescovo della diocesi di Meru, e da suor Veronica Nkirote Rukunga, fondatrice delle Suore Serve dei Santi Innocenti, la congregazione che gestisce l'istituto. Fondato nel 2021, il centro risponde a una delle crisi sociali più urgenti del Kenya: la dipendenza da alcol e droghe e le crescenti sfide per la salute mentale. Con la missione di guarire i feriti nella società con amore, misericordia e compassione senza giudicare, le suore hanno creato uno spazio sicuro in cui il dolore incontra lo scopo e la spaccatura incontra la speranza.

Suor Veronica Nkirote Rukunga condivide di più sulla congregazione e sulle ragioni dell'istituzione del centro: «La congregazione delle Suore dei Santi Innocenti risponde ai bisogni dei membri più feriti della società. Il nostro carisma è ispirato alla Madonna Addolorata, che è stata a fianco del suo figlio sofferente, proprio come le suore ora stanno con coloro che combattono la dipendenza e la malattia mentale».

«Fin dall'inizio così tante persone sono venute per le cure e sono state reintegrate nella comuni-

tà. Noi, le Serve dei Santi Innocenti, stiamo affrontando gli Eroi di oggi: l'abuso di alcol e droghe», ha aggiunto.

Il Centro Holy Innocents Bpss opera 24 ore al giorno, offrendo assistenza olistica sotto i quattro pilastri di Bpss: biologico, psicologico, sociale e spirituale. L'appoggio garantisce che i pazienti siano trattati non solo fisicamente, ma in modo olistico, con dignità e compassione.

I servizi offerti al centro sono di ampio respiro e intenzionali. Suor Purity Mathenge, l'amministratrice, ha spiegato la portata del loro lavoro al centro. «Dal 2021, offriamo riabilitazione ospedaliera e ambulatoriale, assistenza psichiatrica, terapia individuale e di gruppo, disintossicazione medica e guida spirituale», ha affermato. Da allora, le suore hanno assistito alla trasformazione della vita delle persone. «Un uomo che abbiamo preso dalla strada è ora impiegato, e un altro che si è ripreso fa ora parte del nostro staff. Queste pietre miliari ci fanno andare avanti», ha dichiarato suor Purity.

Il loro team comprende psichiatri, infermieri, psicologi, tecnici di laboratorio, consulenti e assistenti sociali. «Ognuno ha un ruolo da giocare. E preghiamo sempre che più partner e persone di buona volontà si uniscano a

noi», ha osservato suor Purity.

A livello clinico, il centro offre un'assistenza strutturata e individualizzata. Kelvin Mwega, psicologo clinico e responsabile dei servizi clinici del centro, ha spiegato: «Effettuiamo test di laboratorio per gli organi vitali come fegato e reni prima del ricovero. In base alle esigenze individuali, offriamo disintossicazione medicalmente assistita e terapie che includono supporto biologico, psicologico, sociale e spirituale».

Anche la terapia familiare e la formazione sulle abilità di vita fanno parte del programma. «Dopo la dimissione, facciamo visite a domicilio e follow-up per evitare ricadute», ha spiegato Mwega. La sua motivazione è profondamente personale. «Ciò che mi guida è vedere le persone riprendersi, persone che altri avevano già cancellato. Mi dà speranza e coraggio. Nessun caso è irreparabile. È solo questione di tempo. La riabilitazione funziona».

Questo lavoro che cambia la vita ha ispirato molti, fuori dalle mura del convento, a unirsi alla missione. Vincent Mutwiri, un associato laico della congregazione, è tra loro. «Sosteniamo le Suore Serve dei Santi Innocenti perché il loro carisma è unico e urgentemente necessario», ha affermato. «Andiamo dove le suore non possono andare a fare attività di sen-

sibilizzazione, assistenza e sostegno nelle comunità». Le suore vengono spesso chiamate «Amiche degli ubriaconi», ha riferito Mutwiri, spiegando che è un titolo che portano con umiltà. «Il loro amore sta salvando vite umane e la comunità lo vede», ha dichiarato.

Suor Joan Nyakato, badante del centro, esorta chi lotta con la dipendenza o con problemi di salute mentale a comunicare e condividere le proprie difficoltà con gli altri. «Mettiti in contatto, parliamone. Abbiamo tutti bisogno di una mente e di una vita sobrie. Non è la fine della vita; non sei solo. Siamo pronti a tenerli la mano», ha raccontato. Suor Joan ha aggiunto: «Tutti sono invitati a offrire tempo, risorse o forza. Insieme, possiamo colmare il divario e aiutare i nostri fratelli e le nostre sorelle a liberarsi dalla dipendenza».

In un mondo in cui la dipendenza e la malattia mentale spesso portano stigma e silenzio, le suore, il loro staff e i loro collaboratori laici stanno mostrando al Kenya e al mondo che nessuno è al di là della redenzione. La loro chiamata è semplice e urgente: camminiamo insieme verso una società sobria, guarita e compassionevole, una vita alla volta.

#sistersproject

DAL MONDO

Yemen: 80 separatisti uccisi in scontri con le forze sostenute da Riyad

Almeno 80 combattenti del Consiglio di transizione meridionale (Ctm), l'ente secessionista yemenita sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti, sono stati uccisi nel fine settimana nel corso di attacchi e combattimenti con le forze sostenute dall'Arabia Saudita. Lo ha riferito all'Afp un funzionario militare del gruppo. Inoltre, almeno 152 membri del Ctm sono rimasti feriti e 130 fatti prigionieri. Le forze sostenute dall'Arabia saudita stanno cercando di riconquistare vaste aree di territorio sequestrate dal Ctm, mentre la lotta per il dominio tra i raggruppamenti sostenuti rispettivamente da Riyad e Abu Dhabi ha aggravato la frattura tra i due alleati del Golfo.

Siria: raid di Francia e Gran Bretagna contro obiettivi dell'Is a Palmira

A dieci anni dal loro coinvolgimento diretto in Siria nella coalizione anti-Is a guida statunitense, Gran Bretagna e Francia sono tornate a colpire obiettivi del sedicente stato islamico a Palmira, nel centro del Paese, una zona già teatro, lo scorso dicembre, dell'uccisione di due militari statunitensi e di un interprete civile da parte dell'Is. Il ministero della difesa di Londra ha reso noto che le aviazioni militari di Regno Unito e Francia hanno condotto un bombardamento congiunto contro un deposito di armi utilizzato dagli jihadisti. Oggi, intanto, riprendono a Parigi i negoziati diretti tra Siria e Israele su un nuovo accordo di sicurezza.

In Iran si estende la protesta contro il carovita

Sono salite a 16 le vittime in Iran durante le manifestazioni di protesta contro il carovita, che si sono estese a 174 località in tutto il Paese, con raduni segnalati in 60 città e 25 province. Lo riferisce Iran International, un media d'opposizione basato a Londra, sulla base di quanto riferito dalla Human Rights Activists News Agency, agenzia di notizie legata agli attivisti iraniani, secondo la quale le forze dell'ordine avrebbero aperto il fuoco sui manifestanti. Per far fronte alla crisi, il governo iraniano ha annunciato che ogni cittadino riceverà un sussidio mensile di circa sei euro per quattro mesi. Un aiuto, ha spiegato Tcheran, che mira a ridurre la pressione economica sulla popolazione.

Myanmar: amnistia per oltre 6.000 detenuti

Nell'ambito di un'amnistia annuale in occasione delle celebrazioni per i 78 anni di indipendenza dalla Gran Bretagna, la giunta militare del Myanmar ha rilasciato ieri 6.134 detenuti. Lo ha reso da Naypyidaw il Consiglio nazionale di Difesa e Sicurezza, che ha comunicato anche il rilascio e l'espulsione di 52 cittadini stranieri. Secondo il Consiglio, l'amnistia annuale per i prigionieri è «per motivi umanitari e compassionevoli». Dal colpo di stato del febbraio 2021, che ha posto fine al breve esperimento democratico del Myanmar e fatto precipitare il Paese nella guerra civile, l'esercito ha arrestato migliaia di manifestanti e attivisti.

Nigeria: oltre trenta morti nell'assalto di bande armate a un villaggio

In Nigeria, bande armate hanno fatto irruzione nel villaggio di Kasuwan Daji nel distretto di Kabe, nello Stato centro-settentrionale di Niger, uccidendo più di 30 persone e rapendone diverse altre. Lo hanno reso noto fonti delle forze dell'ordine, precisando che alcuni cadaveri sono stati trovati con le braccia legate dietro la schiena. Queste bande armate compiono regolarmente rapti di massa a scopo di riscatto e saccheggiano villaggi in parti della Nigeria nord-occidentale e centro-settentrionale, con lo Stato di Niger che risulta tra i più colpiti negli ultimi mesi. A novembre, un comitato ha sequestrato più di 250 studenti e personale della St. Mary's Catholic School della comunità di Papiri.

Un invito a testimoniare la luce dischiusa dalla Rivelazione dell'amore di Dio

La Chiesa e la via della povertà

di PIERO CODA

Che il nostro sguardo s'illumini, sempre più nel profondo e con incisiva efficacia, nell'orizzonte di luce dischiuso dalla Rivelazione dell'amore di Dio che ci ha raggiunti «una volta per sempre» tutti, nessuno escluso, a partire dagli ultimi, in Gesù: perché la Chiesa ne sia testimonianza autentica e profetica. Questo l'appello, forte e confidente, che Papa Leone XIV ci ha indirizzato attraverso l'esortazione apostolica *Dilexi te* «sull'amore per i poveri», raccogliendo l'eredità di Papa Francesco. Segnando così un'ulteriore e impegnativa tappa sulla via tracciata per il cammino della Chiesa dal Vaticano II attraverso la *Lumen gentium* nella sequela del suo Signore: di lui che, inviato dal Padre «per annunciare ai poveri il lento messaggio e proclamare ai prigionieri la liberazione» (*Luca*, 4, 18), «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventate ricchi per mezzo della sua povertà» (*2 Corinzi*, 8, 9) [cfr. *Lumen gentium*, 8].

San Paolo VI ha potuto affermare, con ponderata considerazione, che «l'antica storia del buon samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio» e che «lo spirito di povertà» è, insieme con «lo spirito di carità», il «bisogno e dovere principale» per il rinnovamento della vita e della missione della Chiesa (cfr. *Ecclesiam suam*, 55-58). Oggi, ancor più di quando queste parole sono state pronunciate, cominciamo a renderci conto che nello sguardo di fede con cui la Chiesa si riconosce «Chiesa povera» e «dei poveri», non è declamato un semplice e tutto sommato opzionale slogan ma viene solennemente dichiarato «il nucleo incandescente della missione ecclesiale» (*Dilexi te*, 15) e sancito il cambio di paradigma che lo Spirito oggi c'incalza a compiere, in fedeltà al mandato di Gesù e in discernimento dei segni dei tempi. L'incontro con i poveri – scrive infatti Papa Leone – «è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia» (*Dilexi te*, 5) e «la scelta prioritaria per i poveri genera un rinnovamento straordinario sia nella Chiesa che nella società, quando siamo capaci di liberarci dall'autoreferenzialità e riusciamo ad ascoltare il loro grido» (*ibidem*).

La coscienza cristiana non può non sentirsi interpellata da questa presa d'atto e dalle concrete implicazioni che ne derivano. La comunità dei discepoli di Gesù, in realtà, sin dall'inizio e poi con stupefacente fedeltà e creatività lungo il corso dei secoli, si è impegnata in un «a corpo a corpo» senza mezze misure nel servizio privilegiato dei poveri e nell'impegno a farsi essa stessa povera e libera da ambizioni mondane. Lo si evince con evidenza dalla lettura dei capitoli terzo e quarto della *Dilexi te*: «Una Chiesa per i poveri» e «Una storia che continua». Questi due capitoli, muovendo dall'attestazione biblica della Rivelazione nell'Antico e nel Nuovo Testamento tracciata nel secondo capitolo («Dio sceglie i poveri»), si sviluppano in modo

appassionato e appassionante per quasi 70 numeri, su un totale di 121 dell'intera esortazione.

Prendono risalto in questo racconto due eventi che hanno segnato in modo peculiare, col sigillo dello Spirito, quest'interrotta storia per farla infine sbocciare nella grazia – in buona parte, invero, ancora da implementare – della presa di coscienza della necessità del cambio di paradigma che oggi ci è

Nello sguardo di fede con cui la Chiesa si riconosce «povera» non è declamato un semplice e opzionale slogan ma viene solennemente dichiarato «il nucleo incandescente della missione ecclesiale»

stui si stette senza invito» (*Paradiso*, XI, 64-66). E, in seconda battuta, si tratta appunto del magistero proposto dal Vaticano II nel solco della dottrina sociale della Chiesa a partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII. È questo magistero che viene rilanciato con determinazione e slancio profetico da Papa Leone XIV nella *Dilexi te*, in modo particolare là dove egli sottolinea «la necessità di una nuova forma ecclesiale, più semplice e sobria, coinvolgente l'intero popolo di Dio e la sua figura storica. Una Chiesa più simile al suo Signore che alle potenze mondane, tesa a stimolare in tutta l'umanità un impegno concreto per la soluzione del grande problema

chiesto. Si tratta, in prima battuta, del dono alla Chiesa, e all'intera umanità, del carisma cristiforme dell'«altissima povertà» confidato a san Francesco d'Assisi: così che – come già percepito con chiaroveggenza dal sommo poeta Dante – Madonna Povertà, «privata del primo marito (Cristo)/ millecent'anni e più dispetta e scura/ fino a co-

della povertà nel mondo» (n. 84). Una «nuova forma» di Chiesa, dunque: che, se trova nel prisma dell'incontro coi poveri il suo banco di prova e «la garanzia evangelica della sua fedeltà al cuore di Dio» (n. 103), rinvie in pari tempo nell'implementazione della riforma sinodale avviata nel 2021, e ora entrata nella fase decisiva della recezio-



Una persona senza fissa dimora in una via centrale di Parigi (Afp)

ne, lo spirito e le procedure per disegnare in concreto, con la partecipazione di tutti, i contorni della «figura storica» del Popolo di Dio che il cambiamento d'epoca in atto esige e propizia.

L'autorevole proposta, e l'urgenza, d'un tale cambio di paradigma impegna la coscienza ecclesiale, a livello dell'esperienza della fede e insieme della sua intelligenza teologale e teologica, a una rilettura performativa della duplicità di significato della povertà. Che nel dispiegarsi stesso della Rivelazione si mostra, da un lato, come la situazione esistenziale e sociale d'indigenza (in tutte le sue molteplici forme) che grida giustizia al cospetto di Dio e da Lui invoca salvezza, provocandone l'avvento nella storia; e, dall'altro, come lo specifico stile d'esistenza che è conforme alla volontà di Dio ed è improntato alla sequela cristologica, qualificandosi come il lievito genuino di trasformazione della cultura e della società alla luce dell'avvento del Regno.

L'annuncio del Vangelo ai poveri da parte di Gesù, e la proclamazione del loro essere «beati» che gli è collegata, s'illumina infatti di vivida e performante luce nella logica del rovesciamento promesso da Dio stesso degli pseudo e persino anti-valori su cui troppo spesso viene costruito il regno di questo mondo. Come annunciato profeticamente dal *Magnificat* sgorgato dal cuore di Maria: «Ha deposto i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi».

È così che Dio, attraverso il suo Cristo e nella forza del suo Spirito, annuncia e realizza l'avvento del Regno che – canta la liturgia – è «Regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace».

D'altra parte, la scelta della povertà da parte di Gesù, che si spinge sino all'estremo dell'identificazione con gli ultimi tra gli ultimi nella sua Pasqua di morte e risurrezione, mentre ci

dice che «i poveri per i cristiani non sono una categoria sociologica ma la stessa carne di Cristo» (*Dilexi te*, n. 110), indirizza al tempo stesso lo sguardo alla contemplazione del mistero di condivisione che qualifica il rapporto di comunione tra il Padre e il Figlio in cui ciò che è dell'uno è insieme dell'altro. Rivelando il significato essenzialmente «relazionale» della povertà cristologica (cfr. n. 64): in cui il farsi povero nella condivisione di tutto quanto si è e si ha appare «ciò che di più s'avvicina alla semplicità divina» (François Varillon), illuminando il segreto più profondo della comunione.

È così che il Popolo di Dio è chiamato e abilitato nella grazia a vivere l'incontro coi poveri e a lottare senza tregua per disinnescare le cause strutturali delle situazioni di povertà e ingiustizia. Praticando, nella sequela di Gesù, quella «povertà trinitaria» che è la fonte ispiratrice e il criterio radicale di tutte le medianazioni culturali, sociali, economiche e politiche che sono necessarie affinché la giustizia, la solidarietà e la comunione diventino realisticamente segni tangibili dell'avvento del Regno.

Come insegnava la *Gaudium et spes*, il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fatto carne Lui stesso, «ci rivela che «Dio è carità» (i *Giovanni*, 4, 8), e insieme ci insegnava che la legge fondamentale della umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il comandamento nuovo della carità» (n. 38).

Il netturbino modello iconografico in santini, libretti e affreschi

Quando Gesù prende la scopa

di MASSIMILIANO PERUGIA

Come altri mestieri considerati meno «nobili» ma nondimeno necessari, anche quello dello spazzino ha conosciuto, in tempi recenti, una trasformazione. Da un lato perché, nel designarlo, si è preferito ricorrere al più generico appellativo di «operatore ecologico»; dall'altro perché i moderni mezzi destinati alla nettezza urbana lo hanno quasi del tutto privato del suo strumento più emblematico: la scopa. Così una figura un tempo poetica e caratteristica, amatrice delle strade già all'albeggiare, è venuta progressivamente in parte scomparendo.

Una preghiera alla Madonna della Strada, che da novant'anni estende il suo celeste protocinio sui netturbini romani, ci riconsegna il valore simbolico e spirituale di un mestiere che è servizio alla persona e all'ambiente: «Fate che, mentre ci affatichiamo per rendere più decorosa e pulita la nostra Città, abbiamo anche e soprattutto a mantenere la purezza nell'anima nostra e a evitare l'immondezza del peccato» (cfr. *Preghiera del netturbino*, in Messaggero dell'O.R.P. - Opera dei ritiri di perseveranza, II/9, giugno 1996).

Così come affidiamo ai netturbini la cura del decoro cittadino, dovremo affidare a Gesù il ristabilimento dell'originario splendore del nostro animo, soprattutto in occasione del periodo di Natale, che dovrebbe trovarci più lieti, più benevoli e maggiormente disposti ad accogliere il prossimo. San Giovanni Paolo II, visitando lo storico *Presepe dei netturbini* nel 1995, ebbe a dire: «Per introdurre la Chiesa di Roma nel terzo millennio sarà ne-



cessario ricorrere alla collaborazione dei netturbini. E questo è giusto perché anche Gesù è venuto in questo mondo per mettere un po' di pace, di ordine, di pulizia. Di pulizia nelle città, di pulizia nelle coscienze. Ci ha fatti puliti».

Questa consapevolezza era già viva agli inizi del XVIII secolo, quando cominciò a diffondersi più largamente l'immagine del Santo Bambino intento a spazzare i trucioli, caduti all'operoso san Giuseppe nella bottega di Nazareth. In un libretto devolare del gesuita Giuseppe Antonio Patrignani (conosciuto con il nomignolo di Presepio Presepi), Gesù, con la «vile granaia» in mano, dichiara: «Purgar voglio, di puritate Iddio, la cella del tuo cuore: Oh quanta polve c'è d'umano amore!». Probabilmente derivato dalla predicazione degli ordini

mendicanti nei secoli precedenti, questo modello iconografico non dovette dispiacere a quanti, attraverso l'immagine, intendevano offrire al popolo un ammaestramento tanto religioso quanto morale. Il beato Giordano da Rivalto, a esempio, il 29 dicembre 1303 affermava: «[San Giovanni Battista dice che Cristo] tiene la pala in mano, e spazza il grano nel granaio suo, e la paglia mette nel fuoco ad ardere nel fuoco eterno». Poco più di un secolo dopo, san Bernardino da Siena predica: «[La lingua è] assomigliata alla pala della buona massaia, quando ella ha spazzata la casa, et ella piglia la pala e ponvi su la spazatura, e con essa la gitta fuore. Simile fa la creatura che confessa il peccato suo alla confessione, che spaza la mente e la coscienza».

Non sorprende, quindi, ritrovare

raffigurazioni nelle quali Gesù fanciullo partecipa all'attività paterna spazzando la bottega o l'area antistante. È così rappresentato in un affresco della scuola di Aurelio Buso (tra la fine del '500 e l'inizio del '600) nell'oratorio del Binengo a Serignano (Cremona) e in diversi olii su tela del XVII secolo: nel santuario mariano di Gobilmanna (Palermo), nel museo di arte sacra della parrocchiale di San Giacomo Maggiore a Campertogno (Vercelli), nel Museo nazionale di Castello Pandone a Venafro (Isernia) – opera di Francesco Cozza – e in un dipinto, di ambito laziale, conservato al Palazzo dei Canonici a Sessa (Latina). Presso la Pinacoteca Rambaldi di Coldirodi (Imperia) si ammira la *Sacra Famiglia in faccende domestiche* di Jacopo Vignali (1592-1644). Una menzione particolare merita la tempera *San Giuseppe con Gesù ragazzo* (1987) di Franco Verri, nella parrocchiale di Badoere (Treviso).

In ambito internazionale: *La Casa di Nazaret*, olio su rame del pittore peruviano Diego Quispe Tito il quale riproduce fedelmente un'opera del caligrafo di Anversa Hieronymus Wierix; la *Sacra Famiglia* di Antonio Vieira (1650) al Museo della Misericordia di Porto (Portogallo); la *Sacra Famiglia al lavoro nell'abbazia di Lilienfeld* (Austria); *La casa di Nazaret* di Isabel de Santiago (seconda metà del XVII secolo), oggi al Museo Jijón Caamaño di Quito (Ecuador); e la tela di Giacomo Grandi, della seconda metà del XVIII secolo, nella chiesa parrocchiale di Sainte-Marie di Polveroso, in Alta Corsica.

Un secondo insegnamento, meno importante, che questa iconografia così particolare ci trasmette è il valore della persona che compie l'atto



La Sainte Famille
Edition de M.-B. d'Aiguibelle (Drôme)

e il suo fine ultimo, non l'atto in sé. San Paolo VI, nel 1966, disse ai netturbini romani: «[G]uardate che il vostro lavoro è una cosa grande, degna, deve essere amato e rispettato: il Papa è sicuro che nell'animo di ognuno dei suoi ascoltatori non vi è disagio di sorta, ma la ferocia, la coscienza di compiere un servizio grande ed utile. [L]a dignità del lavoro, il lavoro dell'uomo è cosa meritevole di illimitata stima, di grande considerazione e di un rispetto senza confini».

Grazie all'invenzione della stampa e alle sue successive evoluzioni, il «vangelo del lavoro» ha avuto una capillare diffusione. L'evocativa iconografia di Gesù che si diletta con la scopa è presente in xilografie, incisioni, litografie (particolaremente interessante quella intitolata *Il laboratorio di Nazareth* di Paul Vincent Woodroffe), acqueforti, canivet e, più recentemente, in cromolitografie, serigrafie e stampe offset. Non di rado l'immagine è accompagnata, già sul fronte, da brevi testi didascalici o da richiami biblici. Sul retro delle stampe, poi, compaiono spesso preghiere, esortazioni o indicazioni commemorative che ne spiegano l'origine e lo scopo.

Santa Bernadette Soubirous ci consegna, infine, un'immagine semplice, incisiva e sorprendentemente eloquente, capace di spronarci sia alla disponibilità a lasciarcisi usare dal Signore come strumenti di purificazione e di bellezza, sia all'umiltà di saperci ritirare al momento opportuno: «Sai che cosa si fa di una scopa quando si è finito di pulire un appartamento? Dove la si mette? [...] Ebbene, io sono servita alla Santa Vergine come una scopa. Quando non ha avuto più bisogno di me mi ha rimesso al mio posto, cioè dietro una porta. [...] E io ne sono molto contenta. Ci sono e ci resto!».

A Crans-Montana e a Bologna due ceremonie in omaggio delle vittime in Svizzera

Trovare la luce anche nell'oscurità della morte

di GIOVANNI ZAVATTA

Dove trovare la stella che guidi fuori dall'oscurità della sofferenza, della morte, dell'insensatezza, la luce che aiuti a vedere più chiaramente? È la domanda che ha accompagnato l'omelia del vescovo di Sion, Jean-Marie Lovey, il quale ieri, domenica 4 gennaio, ha presieduto la messa per la solennità dell'Epifania del Signore nella cappella di Saint-Christophe a Crans-Montana, in memoria delle vittime dell'incendio avvenuto a Capodanno nel comune elvetico che ha provocato quaranta morti (in gran parte giovanissimi e sei di essi italiani) e un centinaio di feriti. Alla presenza di decine e decine di fedeli e dei responsabili della Chiesa riformata, Lovey ha concelebrato assieme al presidente della Conferenza episcopale svizzera, monsignor Charles Morerod, e ad altri presul.

Dopo aver letto il Vangelo secondo Matteo e ricordato il percorso dei Re Magi venuti dall'Oriente per adorare Gesù Cristo, il vescovo di Sion ha detto che «oggi dobbiamo chiedere la grazia di essere, a nostra volta, guardiani della luce. Di fronte all'eclissi che oscura il cielo del nostro cantone, del nostro Paese, è insopportabile per tante famiglie rimanere nell'oscurità. La presenza di una luce che attrae e illumina diventa cruciale. È al centro della nostra ricerca, della nostra domanda: chi ci mostrerà la luce?». Monsignor Lovey spiega che ognuno contribuisce in modo essenziale e cita i soccorritori, i paramedici, il personale ospedaliero, la polizia, i vigili del fuoco, le autorità politiche e giudiziarie, cioè «tutti coloro che si sono impegnati con professionalità e grande generosità»: anch'essi «forniscono elementi che gradualmente ci aiutano a vedere più chiaramente». Ognuno di noi «possiede le proprie riserve di oro, incenso e mirra», ha osservato il presule riferendosi ai doni dei Magi: «Cer-



La messa celebrata dal vescovo di Sion a Crans-Montana

chiamo di capire in cosa consistono, dove li conserviamo. E li riverseremo davanti a Dio, sapendo che Dio non è altrove se non dove un figlio di questa terra soffre. Li abbiamo tutti intorno a noi; sono lì, sul nostro cammino». Ma non si può fare ritorno al proprio paese (come fecero i Re venuti dall'Oriente), «non possiamo tornare alla nostra vita quotidiana — ha detto ancora Lovey — senza abbracciare con compassione tutti coloro che sono stati colpiti dalla tragedia di Crans-Montana. Per tutti coloro che hanno perso un figlio, un fratello, una sorella, un amico, il loro cammino non sarà più lo stesso. Voi, cari amici, dovete ritrovare la strada per tornare alla vostra vita quotidiana. La preghiera di questa assemblea, l'amicizia che si nutre di incontri, ma anche l'incontro con Cristo Gesù che si è fatto uno di noi: tutto questo sarà una luce sul vostro cammino, una manifestazione della presenza divina».

Anche a Bologna, ieri pomeriggio, si è svolta un'intensa cerimonia in memoria delle vittime, in particolare del sedicenne Giovanni Tamburi che viveva nel capoluogo emiliano. A guidare la preghiera nella chiesa di Sant'Isaia è stato l'arcivescovo, cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, accompagnato nella riflessione da

Vincenzo Passarelli, fino all'anno scorso insegnante di religione del giovane al liceo «Righi». Erano presenti alcuni familiari, amici, compagni di scuola e docenti. «Soltanto il mistero dell'amore di Dio, davanti a una tragedia così inaccettabile, può aiutarci a vedere la luce dove altri non ci sarebbe solo oscurità», ha affermato Zuppi: «Il Signore non porta via le persone ma le dona nell'amore che non finisce. Questo momento di preghiera si estende a tutte le vittime, ai morti, ai feriti e ai loro cari, perché le lacrime e la sofferenza sono tutte uguali. Forse il mondo sarebbe migliore se lo ricordassimo sempre». Di fronte al mistero delle tenebre, aveva dichiarato l'arcivescovo di Bologna appresa la tragica notizia, «vediamo il lustro della dolce luce del Natale di Dio che manda suo Figlio perché la sofferenza, ingiusta e incredibile, sia sempre accompagnata dalla sua vicinanza».

Fra i messaggi di cordoglio giunti alle autorità elvetiche c'è quello del patriarca ecumenico Bartolomeo che ha espresso «le più sentite condoglianze, la più profonda solidarietà e il sostegno della Chiesa Madre, pregando affinché Dio onnipotente dia riposo alle anime delle vittime e sostenga le loro famiglie e i loro cari nel loro profondo dolore, così come l'intero popolo svizzero sconvolto».

Fino al 7 gennaio la mostra presso il santuario di Gesù Bambino di Praga ad Arenzano

Piccoli splendori della gloria di Dio

di STEFANIA VENTURINO

Questi bambini sono per noi la più grande testimonianza dell'esistenza e della vicinanza di Dio. Siamo noi adulti che non ce ne accorgiamo! Dobbiamo diventare come loro! «Mi ha colpita questa mostra, che mi ha dato forza nel cuore». «Quanta meraviglia nei volti e nelle storie di questi bambini! Quanto amore e quanta gioia nel dolore! Grazie! Siete meravigliosi. Siete degli splendori». Sono alcune delle frasi che i pellegrini del santuario di Gesù Bambino di Praga ad Arenzano (Genova) hanno lasciato scritte nel quaderno della mostra «Piccoli splendori della gloria di Dio», allestita in un transetto laterale della basilica dal 26 dicembre a mercoledì 7 gennaio, e che sta riscuotendo molto interesse in Italia e all'estero. Ideata da suor Maria Concetta, suora missionarie francescane di Maria Immacolata, con l'aiuto di Enrico Solinas, giudice laico e postulatore che conosce personalmente molte delle famiglie di questi bambini, la mostra è stata inaugurata il 28 giugno nella casa madre di Rezzato (Brescia) e poi resa pubblica a luglio, nel santuario

Rosa Mistica di Montichiari. Sono 19 pannelli che tratteggiano la vita di 28 bambini italiani e stranieri che, nel loro breve passaggio terreno, hanno saputo testimoniare Cristo, lasciando una scia luminosa di fede e di abbandono alla volontà divina che ha segnato profondamente i loro genitori e tutti coloro che li hanno conosciuti. Non si tratta tanto di una mostra, ma di una esperienza spirituale, di un incontro di anime che scuotono le coscienze di credenti e non credenti. Sono esempi di santità non solo per i nostri bambini, ma anche per noi adulti.

«Mi colpisce come, pur non avendo studiato teologia, con la loro condotta di vita questi bambini hanno testimoniato la verità della nostra fede cattolica, non tanto con le parole, ma soprattutto con una condotta di vita misteriosamente ispirata a quel Vangelo, di cui forse alla loro età avevano potuto sentire o leggere solo alcune frasi», dice suor Maria Concetta. Nonostante la debolezza dei loro corpi, sono stati dei piccoli eroi di forza e di coraggio, affrontando situazioni familiari complesse, malattie lunghe e dolorosissime. Hanno saputo dare testimonianza che la felicità non



dipende dalle circostanze esistenziali, ma dall'intensità con cui si cerca Dio e dall'accettazione del suo progetto d'amore».

«La notizia di questa mostra è arrivata a noi padri carmelitani scalzi della comunità di Arenzano grazie al fatto di aver conosciuto, nel 2023, la figura del piccolo Giovannimaria Rainaldi (2006 - 2013), che è uno dei bambini presentati nella esposizione», spiega il priore padre Piergiorgio Ladone. «Il nostro santuario ha sempre avuto una particolare sensibilità verso il tema dell'infanzia evangelica e dell'infanzia sofferente. I bambini smuovono i nostri cuori e interpellano le nostre coscienze, soprattutto quan-

do, loro innocenti, soffrono a causa dei nostri peccati e cattiveria. Va comunque sottolineato che la spiritualità di questi bambini — aggiunge — è tutt'altro che infantile perché si rifa a quell'infanzia spirituale che la nostra santa Teresa di Gesù Bambino ha testimoniato nella sua breve vita come pieno, fiducioso e docile abbandono alla volontà di Dio. Quindi, l'infanzia spirituale non è un vago sentimento religioso infantile, ma un atto di fede maturo e pienamente compiuto nella libertà della persona: diventare bambini significa, evangelicamente, diventare adulti nella fede».

Il 6 gennaio l'arcivescovo Lorefice celebra nella chiesa colpita da spari intimidatori la notte di San Silvestro

L'abbraccio alla comunità del quartiere Zen di Palermo

di FRANCESCO RICUPERO

Con una messa che sarà celebrata domani 6 gennaio, giorno dell'Epifania del Signore, l'arcivescovo di Palermo, monsignor Corrado Lorefice, vuole esprimere la sua vicinanza, e quella della Chiesa, a padre Gianni Giannalia, parroco della chiesa di San Filippo Neri, nel quartiere Zen, e a tutta la comunità. Un segnale di empatia dopo gli atti intimidatori degli ultimi giorni contro la parrocchia, un modo per «rinnovare l'abbraccio e la vicinanza dell'intera comunità ecclesiale palermitana».

«La decisione dell'arcivescovo Lorefice di celebrare messa, il giorno dell'Epifania, nella nostra chiesa — spiega ai media vaticani, padre Giannalia, missionario del Verbo Incarnato — mi riempie di gioia e mi spinge ad andare avanti con forza, coraggio e determinazione. Quello che è successo nei giorni scorsi ci porta ad essere più coesi e concordi ad andare avanti più di prima. Non facciamo cose eccezionali, ma certamente la nostra opera pastorale dà fastidio a chi vede in noi un ostacolo da superare ad ogni costo».

Fra i messaggi di cordoglio giunti alle autorità elvetiche c'è quello del patriarca ecumenico Bartolomeo che ha espresso «le più sentite condoglianze, la più profonda solidarietà e il sostegno della Chiesa Madre, pregando affinché Dio onnipotente dia riposo alle anime delle vittime e sostenga le loro famiglie e i loro cari nel loro profondo dolore, così come l'intero popolo svizzero sconvolto».

La notte di San Silvestro, e qualche giorno prima, ignoti hanno sparato colpi di arma da fuoco contro la porta del teatro della parrocchia: un chiaro segnale di intimidazione. «Purtroppo siamo in un quartiere veramente difficile, dove vivono giovani alla deriva; spesso tracotanti e sprezzanti delle istituzioni», ricorda il sacerdote.

Lo Zen, acronimo di Zona espansione nord, nasce negli anni Sessanta come risposta all'emergenza abi-

tativa, ma nel tempo è diventato simbolo delle contraddizioni urbane della città. Grandi palazzi, spazi comuni incompiuti e servizi carenti hanno favorito isolamento sociale e degrado. Qui lo Stato è spesso percepito come distante, mentre la povertà educativa e la disoccupazione restano problemi strutturali. I pericoli per la comunità non sono solo legati alla micro-criminalità o allo spaccio, che trovano terreno fertile nella mancanza di alternative, ma anche a una quotidianità segnata da scuole in difficoltà, scarsi collegamenti e assenza di luoghi di aggregazione sicuri. Ma lo Zen non è solo cronaca nera. Associazioni, insegnanti e cittadini portano avanti esperienze di riscatto e solidarietà. «La nostra parrocchia molto spesso è crocevia di incontri e



Padre Giannalia mostra i colpi di pistola alla porta del teatro

dibattiti e punto di riferimento di molte associazioni e questo — afferma il parroco — dà sicuramente fastidio. Il quartiere ha bisogno di un riscatto e delle attenzioni delle istituzioni con una presenza istituzionale costante. Qui le famiglie non chiedono pietà, ma il riconoscimento dei diritti».

Anche l'arcivescovo Lorefice ha sottolineato la necessità di una politica urbanistica lungimirante e di una rinnovata progettualità educativa e di cura delle persone, per permettere ai semi di speranza già piantati nello Zen di portare frutti concreti di rigenerazione. Il presule ha ribadito che la Chiesa palermitana continuerà a offrire il proprio contributo «con creativo coraggio», senza arretrare di fronte alla violenza. Dello stesso avviso anche il parroco di San Filippo Neri che continua a dirsi «tranquillo». È una partita da giocare abbastanza difficile qui allo Zen con una comunità stanca di subire angherie e sopraffazioni. Nella nostra parrocchia, io insieme a due sacerdoti e alle suore di Maria Bambina ce la mettiamo tutta per far sì che le famiglie sane non vengano messe in pericolo da giovani sbandati o bande criminali. Giovani che da piccoli hanno anche frequentato l'oratorio e adesso delinquono. Nella nostra parrocchia — aggiunge padre Gianni — sono numerose le attività pastorali portate avanti con impegno e determinazione: dal doposcuola al catechismo, dal calcio al teatro. Tante iniziative volte a rendere viva la comunità e a distogliere i ragazzi dai pericoli della strada e dal guadagno facile». E sì, perché allo Zen il rischio maggiore è la normalizzazione dell'esclusione, soprattutto per i più giovani, esposti all'abbandono scolastico e al reclutamento da parte della criminalità organizzata.

Domani, prima della celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo Lorefice, si svolgerà un sit-in organizzato dalla gente del quartiere Zen; mentre mercoledì si terrà il comitato provinciale per l'ordine pubblico presieduto dal prefetto Massimo Mariani.

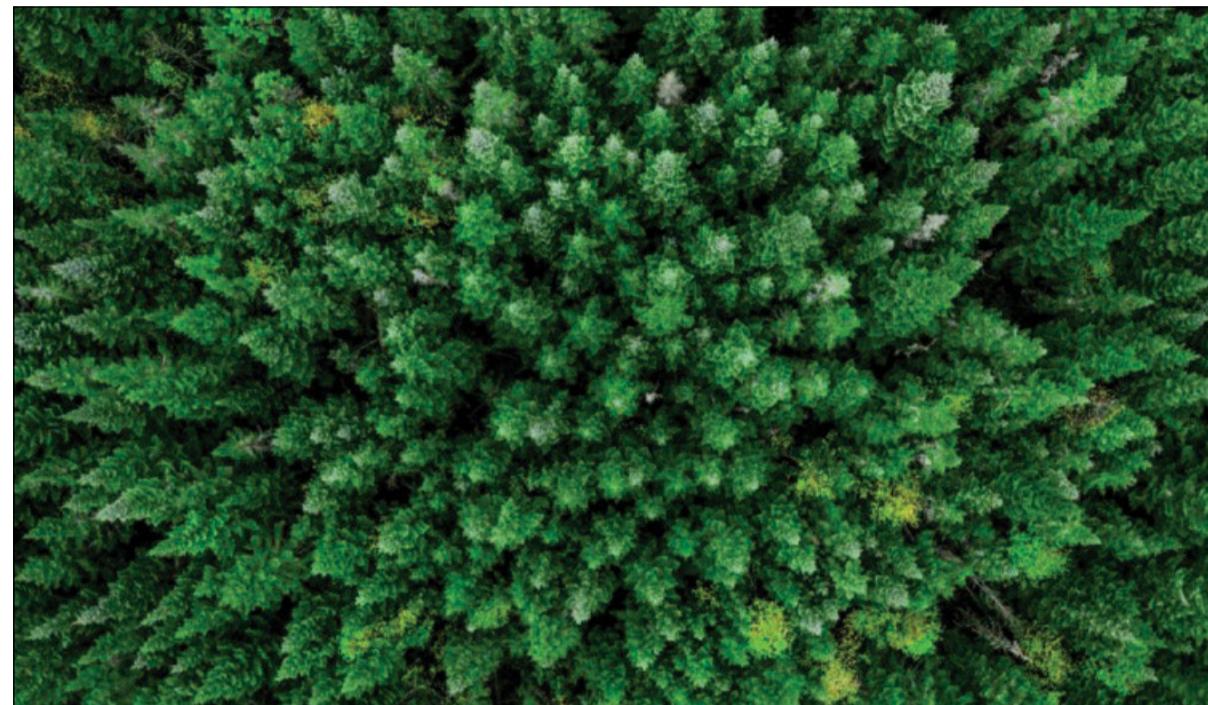


Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

di PIERLUIGI SASSI

Nel capolavoro di Ernest Hemingway, *Il vecchio e il mare*, un anziano pescatore, Santiago, continua a trarre sostentamento dalla pesca, senza mai interrogarsi sul limite ultimo della sua relazione con il mare, fino a quando la lotta con il grande pesce marlin gli rivela una verità essenziale: l'uomo può vincere una battaglia contro la natura, ma perdere al contempo il senso stesso della propria sopravvivenza. L'economia globale si trova oggi in una condizione analoga. Per decenni ha estratto valore dalla Natura, trattandola come una risorsa inesauribile, senza mai riconoscere la biodiversità per ciò che realmente è: un capitale produttivo delicato ed essenziale, la cui erosione compromette le basi materiali per la sussistenza e lo sviluppo dell'umanità. La biodiversità è infatti un fattore produttivo sistematico, una componente essenziale del capitale naturale da cui dipendono: stabilità delle economie, sicurezza alimentare, resilienza climatica e, in ultima analisi, il benessere dell'uomo. Secondo il World Economic Forum, oltre il 50% del Pil globale dipende dai servizi ecosistemici. E questa dipendenza non riguarda solo i settori primari, estendendosi alle filiere industriali, alla finanza, alle infrastrutture, ai sistemi assicurativi. Persino l'intelligenza artificiale oggi non potrebbe esistere e svilupparsi senza attingere alle risorse naturali. La natura è dunque la più importante infrastruttura economica di base, nonostante venga gravemente sottovalutata. Attraverso l'IPBES (Piattaforma intergovernativa scientifico-politica sulla biodiversità e i servizi ecosistemici), che coinvolge ben 140 governi, la comunità scientifica internazionale ha documentato come oltre un milione di specie a livello globale siano oggi a rischio di estinzione. Attenzione, però: questo dato non rappresenta solo una perdita biologica, perché segnala anche un'erosione di quelle funzioni ecosistemiche che sostengono la nostra produzione. Dal punto di vista macroeconomico, la perdita di biodiversità genera infatti una riduzione della produttività agricola, un aumento della volatilità dei prezzi alimentari, una maggiore esposizione agli shock climatici, un incremento dei costi sanitari e infrastrutturali, una forte instabilità delle catene globali del valore. Ma a differenza di molte altre risorse, il consumo del capitale naturale rischia anche di raggiungere punti di non ritorno, superati i quali il danno diventa permanente e non compensabile con investimenti finanziari. Ed è proprio qui che la logica economica degli attuali modelli di sviluppo mostra tutti i suoi limiti. Stime delle Nazioni Unite e della Banca Mondiale indicano che il valore economico globale dei servizi ecosistemici ammonta oggi a "decine di migliaia di miliardi di dollari all'anno".

A riprova di questo dato molti Paesi valutano il valore economico dei benefici forniti dalla natura superiore al 20% del Prodotto interno lordo. Nonostante ciò, questi valori non vengono mai contabilizzati nei bilanci nazionali, o nei sistemi di contabilità del Pil, generando una sistematica sovrastima della crescita economica. Prendiamo l'esempio degli alberi. Secondo la FAO, il pianeta continua a perdere ogni anno circa dieci milioni di ettari di foresta, soprattutto nelle regioni tropicali. Anche nei Paesi sviluppati, dove la superficie forestale può apparire stabile o in aumento, la qualità ecologica degli ecosistemi è spesso in drammatico declino a causa di frammentazione, incendi, stress idrico e gestioni inadeguate. Lo stesso avviene per il consumo di suolo, che a livello globale continua a crescere incessantemente. Questo impermeabilizza territori sempre più vasti, rendendoli incapaci di assorbire acqua, di fertilità e di stoccaggio del carbonio, generando così un forte aumento dei costi legati a disastro idrogeologico, siccità e alluvioni. Insomma, la formula è sempre la stessa: sfruttare il terreno per ricavarne un immediato profitto senza pensare alle conseguenze, finendo per differire i costi - che diventano superiori al profitto maturato - e per danneggiare l'ecosistema in modo irreversibile. In termini strettamente economici, la perdita di biodiversità rappresenta uno dei più gran-



Biodiversità e investimenti economici sono sempre più in stretta relazione

Natura: un capitale da far fruttare

di fallimenti di mercato della storia contemporanea: un bene pubblico globale, privo di prezzo, soggetto a esternalità negative e a un tasso di sconto che penalizza sistematicamente le generazioni future. È dunque quanto mai urgente un vero e proprio cambio di paradigma. Negli ultimi anni, le politiche internazionali hanno iniziato a riconoscere che la sola tutela della biodiversità non è più sufficiente. Il quadro globale adottato a

Montréal nel 2022, come anche la *Nature Restoration Law* europea, segnano il passaggio ad una logica di rigenerazione del capitale naturale. Secondo stime della Commissione Europea e della Banca Mondiale, ogni euro investito nel ripristino degli ecosistemi può generare benefici economici compresi tra 8 e 38 euro, grazie alla riduzione dei danni climatici, al miglioramento dei servizi ecosistemici e alla creazione di occupazione locale.

In termini di analisi costi-benefici, il ripristino della natura è uno degli investimenti pubblici più efficienti oggi disponibili. E si parla qui di dati scientifici, non di proiezioni ipotetiche. L'economia della biodiversità non è dunque un tema accessorio né una questione ideologica. È piuttosto un nodo centrale delle politiche fiscali, industriali, agricole e finanziarie. Integrare il valore del capitale naturale nelle decisioni economiche significa rendere il sistema più stabile, equo e resiliente. D'altro canto, tutti ormai comprendono che l'umanità è di fronte ad un bivio: da una parte continuare a contabilizzare solo ciò che produce reddito immediato, dall'altra riconoscere che senza biodiversità non esiste nessuna economia sostenibile, nessuna giustizia sociale, nessun futuro condiviso. Non è un caso che la crisi della biodiversità interroghi in modo così forte anche i fondamenti etici dell'economia. Da oltre 130 anni la Dottrina sociale della Chiesa offre una chiave di lettura imponente di questa emergenza, richiamando con forza i principi della "destinazione universale dei beni" e della "giustizia intergenerazionale". Come più volte ricordato dai pontefici, il Creato non è una risorsa da sfruttare illimitatamente, ma un bene comune affidato alla nostra immensa responsabilità. E siamo tutti chiamati da questi appelli a riconoscere che il capitale naturale non può essere consumato a scapito delle generazioni future o delle popolazioni più vulnerabili, che per la propria sopravvivenza dipendono come noi dagli ecosistemi che oggi siamo noi a gestire. Come nel racconto di Hemingway, il mare continuerà ad offrire i suoi frutti finché la relazione tra uomo e natura non verrà definitivamente compromessa. Ma quando quel limite verrà irrimediabilmente superato, ciò che resterà non sarà la vittoria di una singola battuta di pesca, bensì la scarna lisa di un pianeta che abbiamo consumato.

Intervista al generale Raffaele Manicone, comandante del Raggruppamento Carabinieri Biodiversità

I custodi delle specie

di GIULIANO GIULIANINI

Monumenti, asset economici, "tecnologie" naturali per contrastare il riscaldamento globale, il dissesto idrogeologico e le emissioni di anidride carbonica. Alberi e foreste sono ormai considerati non solo esseri viventi ma anche alleati e risorse che la comunità deve preservare, curare e piantare il più possibile, in cambio di frutti, materiale da costruzione, energia rinnovabile, ombra, ossigeno, fertilità e permeabilità dei suoli. Il Corpo Forestale dello Stato si è occupato per quasi un secolo di gestire, controllare e difendere il patrimonio verde italiano; fino al 2016, quando è confluito nell'Arma dei Carabinieri. Erede di quella tradizione e di quegli oneri è oggi il Comando Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari. Ne abbiamo parlato con il generale Raffaele Manicone, comandante del Raggruppamento Carabinieri Biodiversità.

Generale, qual è lo stato delle foreste italiane?

La buona notizia è che le foreste sono in continua crescita. Oggi, insieme con i boschi, coprono un terzo del territorio. Questo sviluppo necessita di un'attività di governo. Le foreste hanno una resilienza e una forte capacità di sviluppo che è auspicabile venga guidata dall'uomo; soprattutto dal punto di vista della funzionalità e della capacità di arginare il dissesto idrogeo-

logico. Perché le alluvioni a valle molto spesso hanno origine a monte, ma con una corretta gestione del territorio i danni sono limitati.

Quali specie arboree caratterizzano l'Italia?

Sulle Alpi le specie più diffuse sono il faggio, l'abete rosso, il larice. Sugli Appennini sono più frequenti l'abete bianco e le querce: il cerro, più collinare, e la roverella; due specie più esigenti dal punto di vista dell'umidità e delle temperature. Nelle pianure crescono le specie igrofile, che hanno bisogno di molta acqua: frassini, tigli, aceri. Nella zona tirrenica abbiamo i boschi di sughera e leccio, entrambe querce. Dal Circeo alla Calabria, in Sicilia e Sardegna troviamo l'unica palma del Mediterraneo settentrionale: *Chamaerops humilis* (la palma nana, ndr.), adatta a climi più caldi. Nelle zone adriatiche, un po' più secche, ci sono querce estremamente rare come il fragneto: una specie di origine balcanica che nel terziario (da 66 a 2,5 milioni di anni fa, ndr.) ha potuto espandersi in un piccolissimo areale delle Murge sud-orientali. Lungo lo stivale c'è poi una serie di microhabitat ed endemismi (specie esclusive di un territorio, ndr.). Uno molto particolare è la *Woodwardia radicans*, un fossile vivente nella Riserva Naturale Valle delle Ferriere, presso Amalfi: una felce gigante sopravvissuta all'evoluzione in un piccolo habitat particolarmente umido. Un fossile

vivente è anche il pino loricato nel Parco Nazionale del Pollino: ce ne sono pochi esemplari, e quando seccano danno l'idea di antichi dinosauri, perché diventano bianchi luminescenti. La più antica pianta d'Europa è proprio un pino loricato di oltre 1200 anni: "Italus".

Qual è l'attività specifica dei Carabinieri per la Biodiversità?

Il Raggruppamento Carabinieri Biodiversità gestisce 130 riserve e 20 foreste demaniali, in cui abbiamo lo spaccato di tutti gli ambienti naturali più importanti. Ad esempio la foresta milenaria di Tarvisio, la più grande foresta demaniale italiana: 23 mila ettari. La definiscono "il Serengeti d'Europa" perché ospita la maggiore concentrazione di mammiferi e uccelli del continente: dal lupo allo sciacallo dorato, alla lontra, alla lince, all'orso, al castoro (ricomparso dopo 400 anni); insetti particolarmente rari come la Rosalia alpina (il cerambice del faggio, un coleottero, ndr.) e l'osmoderma (uno scarabeo, ndr.); e anche uccelli molto rari come l'aquila reale o il gipeto barbuto. La nostra prima attività è di controllo e sorveglianza, per evitare reati nelle riserve: abusivismo, sversamenti, abbandono di rifiuti, taglio abusivo di piante, ecc. Inoltre, interveniamo dove necessario per aiutare la natura a raggiungere maggiore stabilità: ad esempio raccogliamo materiale di propagazione (semi, bulbi, radici, ecc., ndr.) delle specie ve-

getali rare o rarissime; lo conserviamo ex situ per future reimmissioni in situ. Un esempio di scuola è quanto fatto sull'isola di Montecristo. La letteratura indicava la presenza di una felce, *Dryopteris tyrrhena*, praticamente estinta. Su un versante dell'isola ne abbiamo trovato un unico esemplare; ne abbiamo recuperato le spore, portate poi nei laboratori dei nostri Centri nazionali di Biodiversità; l'abbiamo riprodotta in tanti esemplari, poi piantati a Montecristo per ripopolarla.

Che lavoro svolgono i Centri nazionali di Biodiversità?

A Pieve Santo Stefano (Arez-



Il progetto "Riforestazione" avviato in Italia e coordinato dal professor Carlo Blasi

Un grande progetto per riportare i boschi dentro e fuori le città

di GABRIELE RENZI

Tre miliardi di alberi entro il 2030. È questo l'ambizioso obiettivo fissato dalla "Strategia forestale" dell'Ue, pilastro strategico del *green deal* per contrastare i cambiamenti climatici, sostenere la biodiversità e migliorare la resilienza e l'adattamento di ecosistemi e comunità. Per contribuire alla sfida comunitaria, la Strategia nazionale per la biodiversità 2020-2030 ha dedicato un obiettivo specifico proprio alla conservazione delle foreste ed è in questo scenario che grazie a fondi PNRR (per la missione "Rivoluzione verde e transizione ecologica", Investimento 3.1, "Tutela e valorizzazione del verde urbano ed extraurbano") è stato concepito *Riforestazione*, un grande progetto promosso e coordinato dal Ministero italiano dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica con l'obiettivo di realizzare boschi urbani, periurbani ed extraurbani grazie alla messa a dimora di milioni di alberi nelle città metropolitane. Ideatore scientifico del progetto e membro della cabina di regia è il professor Carlo Blasi, emerito di Ecologia vegetale dell'università "La Sapienza" di Roma, con una lunga carriera accademica e di ricerca nel campo dell'ecologia, conservazione del verde, biodiversità e servizi ecosistemici.

Quali sono gli elementi peculiari di RiforestA-

zione?

Intanto è interessante che, come ha riconosciuto anche la recente Copi6, le città siano diventate centrali nelle strategie per la tutela della biodiversità. Abbiamo approntato un modello di intervento valido sia per la città che per fuori, ma stiamo proponendo in ogni caso dei veri boschi. Il punto di partenza, ed è un primo elemento di innovazione, è la conoscenza della vegetazione potenziale per cui ovunque si va si fa uno studio per individuare almeno quattro specie arboree e quattro arbustive idonee. Stiamo parlando quindi di un intervento ad alta diversità, lontano, per fare un esempio, dai boschi monospecie spazzati via dalla tempesta "Vaia" alcuni anni fa. La diversità di specie è la garanzia per l'ottimo funzionamento di un ecosistema forestale perché se una specie va in crisi ci sono le altre che la sostituiscono. È poi molto importante la presenza delle specie arbustive: sono loro a far crescere il bosco, non a caso, quando volevano fermarlo, i contadini tagliavano i cespugli, non gli alberi. Altro elemento fondamentale è la densità. Nei progetti consideriamo "solo" mille piante per ettaro contro le tremila dei rimboschimenti tradizionali. Questo ci dà più flessibilità nell'individuazione delle aree, ci permette di rispettare le sovrintendenze e l'eventuale presenza di beni archeologici e di fare interventi più

piccoli, isole fondamentali in città per compensare l'aumento delle temperature. Anche i numeri del progetto sono importanti. Sognavo un finanziamento da 2 miliardi per 60 milioni di piante. Alla fine con il PNRR sono arrivati circa 210 milioni di euro, che rimane una cifra gigantesca per progetti di questo tipo. Lavoriamo su quattordici città metropolitane, quindi su oltre mille comuni e più di 20 milioni di abitanti. Saranno piantate circa 35 milioni di piante per una superficie complessiva di circa 3.500 ettari che storicamente sono tantissimi, sebbene purtroppo ancora molto piccoli rispetto al consumo di suolo di un anno.

Come vengono scelte le aree di intervento?

Nella cabina di regia, oltre a enti come Ispra e Carabinieri Forestali (Cu-faa), c'è anche l'Istat che ha proposto un modello di distribuzione degli ettari da riforestare basato su tre criteri: dimensione del comune, numero di abitanti, eventuale procedura di infrazione per inquinamento eccessivo. Non si è lamentato nessuno. Più difficile è stato invece individuare le aree idonee, perché non parliamo di una coltivazione che si può mantenere alcuni anni, ma di un bosco. È una scelta senza ritorno. In alcuni casi abbiamo dovuto ridistribuire le risorse: a Roma spettavano circa 600 ettari, ma è arrivata a 900 perché altre città metropolitane non sono riuscite a completare il loro budget. Abbiamo scelto solo aree fortemente degradate, ad esempio incendiate o colpite dalla cocciniglia, senza andare a toccare quelle che stavano recuperando da sole perché nessuno fa bene come la natura.

C'è differenza tra forestazione urbana e in ambiente naturale?

In città si possono fare strutture che prevedono la presenza dell'uomo, sempre più importanti in ottica di adattamento climatico. Si possono però comprendere anche boschi dove l'uomo non possa entrare, o comunque senza panchine, con la presenza di rovi, etc. In questo caso si fa un impianto dove la copertura arborea condizionerà la presenza delle specie vegetali erbacee o arbustive nel sottobosco. A queste condizioni



ni non ci sono differenze tra boschi dentro e fuori città.

Come si opera in contesti urbani che possono presentare problemi come suolo impermeabilizzato, inquinamento, stress idrico?

Spessissimo gli imboschimenti sono stati fatti in situazioni difficili, come nei calanchi, dove 50 anni fa sono state fatte le grandi campagne di rimboschimento. Il 90% del territorio del nostro Paese presenta condizioni che consentirebbero lo svilupparsi di un bosco e in ogni situazione posso avere dei disturbi. In città devo tener conto dell'inquinamento pesante, delle macchine parcheggiate, di chi porta il cane a fare i bisogni sul tronco degli alberi. Se sono in natura devo confrontarmi con l'erosione del suolo, la pendenza, la possibilità che il suolo sia inquinato dall'uso di prodotti agricoli. Cambia il modello, il tipo di disturbo, ma non è detto che la città sia incompatibile con la presenza di un bosco. Se il suolo urbano è povero cerco di migliorarlo, proprio come in montagna faccio dei terrazzamenti per contrastare l'erosione.

Il bosco urbano ha più una funzione di mitigazione del cambiamento climatico o di adattamento?

Tremila ettari in tutta Italia sono pochi per parlare di mitigazione, ma ben

disposti nelle città metropolitane hanno una funzione di adattamento straordinaria. Anche il singolo albero è molto importante, perché con la sua ombra garantisce una riduzione della temperatura che va dagli 8 ai 12 °C a seconda della specie. È meglio avere tremila aree da un ettaro piuttosto che un unico grande bosco da 3.000, perché gli effetti positivi che genera non vanno a chilometri di distanza, ma si fermano dopo 50, 100 metri.

In Italia il verde urbano è considerato più un costo o un'infrastruttura strategica? Cosa accadrà dopo il PNRR?

Anche se gli economisti ci dicono che un euro investito in natura ne rende almeno otto, ed è quindi un investimento molto produttivo, gli impianti di natura sono purtroppo sempre considerati un costo. Però in questo progetto prevediamo che gli enti attuatori, le città metropolitane, si impegnino per almeno cinque anni di manutenzione ed è un elemento di garanzia. Il costo di ogni albero è stato valutato intorno ai 40 euro, ma quello della piantina è di appena 1,5 euro. Tutto il resto è mantenimento e questo è stato il motivo per cui l'Europa ha sostenuto questo impegno: è il primo piano di intervento con una garanzia di questo tipo.

BREVI DAL PIANETA

• Giappone: piano contro i rifiuti di abbigliamento

Con l'obiettivo di ridurre la quantità dei rifiuti da abbigliamento del 25% entro il 2030, rispetto al 2020, il ministero dell'Ambiente giapponese presenterà entro marzo un piano d'azione rivolto a consumatori, enti locali e imprese. Secondo le stime del ministero, nel 2024 le famiglie giapponesi hanno acquistato un totale di 770.000 tonnellate di abiti e circa 510.000 tonnellate sono state incenerite o smaltite in discarica, con un conseguente importante impatto ambientale perché produrre e smaltire abiti richiede enormi quantità di energia e acqua e il tempo tra l'acquisto e lo smaltimento si sta riducendo sempre di più a causa del calo dei prezzi dei vestiti. Tra le misure del piano d'azione, un sistema per la raccolta degli abiti e la progettazione di capi di abbigliamento facili da riciclare.

• Firenze: rimozione dell'asfalto in città per mitigare le "isole di calore"

Via l'asfalto e plantumazione di alberi in una delle più calde "isole di calore" di Firenze. La giunta comunale, su proposta della vicesindaca e assessore all'ambiente, Paola Galgani, ha stanziato quasi 500.000 euro per una serie di interventi mirati alla resilienza climatica. Focus particolare sulla periferia di Firenze Nova. Il parcheggio in via Vascò de Gama sarà depavimentato per circa 550 metri quadri; al posto dell'asfalto superfici drenanti e altri 13 alberi per mitigare il calore riflesso e aumentare le zone d'ombra. Gara d'appalto a gennaio, avvio dei cantieri entro l'estate. Stessa operazione al Giardino del Lippi (via il manto asfaltato dai viali interni, sostituito con materiale a basso albedo, permeabile e che non trattiene il calore) e nella vicina via Petrocchi con rimozione di 300 metri quadri di asfalto. «Per mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici stiamo lavorando senza sosta e non ci fermiamo», ha spiegato Galgani. «Con questo nuovo stanziamento da mezzo milione di euro, passiamo dalle analisi alla pratica concreta in un'area densamente urbanizzata come Firenze Nova. L'obiettivo è duplice: da un lato "liberare" il suolo dall'asfalto, permettendo alla terra di respirare e drenare l'acqua, dall'altro creare vere e proprie oasi di ombra grazie a nuove alberature. Stiamo cambiando il volto della zona affrontando un "hot spot" termico di livello 3 grazie a una sinergia preziosa con partner privati come Baker Hughes. È un modello di collaborazione pubblico-privato che trasforma la gestione del territorio in un impegno collettivo».



Ricordo di David Bowie a dieci anni dalla scomparsa

Il letto di morte trasformato in palcoscenico

di MASSIMO GRANIERI

Sono passati dieci anni da quel gennaio in cui il mondo si fermò, sospeso tra lo stupore per un'opera nuova e il lutto per una perdita improvvisa. La rilettura di *Blackstar* e della sua uscita discografica, avvenuta l'8 gennaio 2016, serve a capire che non si trattò della semplice pubblicazione di un disco. Quello che accadde fu un evento mai visto prima, una messa in scena in cui la morte dell'autore fu l'ultimo atto scritto e diretto dallo stesso protagonista. David Bowie non si limitò a morire. Inscenò la propria fine, trasformando il letto di morte

stro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno» (2 Corinzi 4, 16).

Bowie, attraverso questo brano, pretende la sua resurrezione. Non quella biologica, destinata alla polvere, ma quella dell'artista che si libera dai pesi del mondo per diventare memoria, mito, leggenda. La frase «Sai, sarò libero / Proprio come quell'uccello azzurro» segna il momento del distacco. *Bluebird* (uccello azzurro) era il titolo originario della canzone, scelto per indicare l'anima che prende quota, che si separa dal peso della carne e trova in cielo la sua forma definitiva. È un'ascensione, non uno sprofondamento. Nel video, Bowie si alza dal

letto, scrive, lascia segni, poi si ritira dentro un armadio che diventa rifugio e sepolcro. Come Cristo che, dopo aver affidato lo spirito, scompare agli occhi dei discepoli, anche qui il corpo si sottrae, mentre la Parola e le canzoni restano.

Sarebbe però riduttivo confinare Bowie in una sola visione teologica. La sua carriera è stata un passaggio inquieto tra le religioni, una ricerca mai sazia del divino. Ha abitato le fedi come i suoi personaggi, con serietà assoluta ma temporanea. *Blackstar* non nasce dal nulla, è il compimento di un cammino. Per comprendere meglio questa progressione spirituale, è necessario riferirsi a *Look Back in Anger*, brano del 1979 tratto dall'album *Lodger*. Qui la morte è temuta. Il testo è attraversato da una rabbia distruttiva, da uno sguardo carico di rancore. Bowie appare in rovina e

in palcoscenico, pubblicando l'album appena due giorni prima di congedarsi dal mondo. Una tempistica così perfetta da togliere il fiato, un controllo esercitato persino sull'istante estremo. Come se la morte, anziché irrompere, fosse stata preparata e accolta.

Al centro di questo disco oscuro, suonato con il quartetto jazz guidato dal sassofonista americano Donny McCaslin, emerge il brano *Lazarus*. Mai titolo fu più esplicativo. Il riferimento all'episodio evangelico di Lazzaro di Betania è la chiave per comprendere tutta l'operazione. Nel vangelo di Giovanni, Lazzaro viene richiamato alla vita dalla voce di Cristo ed esce dal sepolcro ancora avvolto nelle bende (Giovanni 11, 43). È un fatto che anticipa la Pasqua, un miracolo che converte molti giudei ma che scandalizza i farisei. Il Lazzaro di David Bowie fece scalpore per il tentativo d'infrangere l'ordine irreversibile del tempo.

Bowie, nel video e nel testo, si mostra bendato, con gli occhi coperti da una garza e da due bottoni neri, disteso su un letto d'ospedale. Il suo Lazzaro non esce dalla tomba per riprendere la vita di prima. È già altrove. Quando canta «Look up here, I'm in heaven» ("Guarda quassù, sono in paradiso") parla da una posizione oltre la morte. È come se la voce arrivasse da dopo, come se il tempo fosse stato attraversato e ricomposto. Il testo di *Lazarus* è un congedo consapevole. Non c'è disperazione, ma una lucidità disarmante. Il corpo è ferito, spezzato dalla malattia, ma l'anima è pellegrina nell'aldilà. «This way or no way / You know I'll be free» ("In un modo o nell'altro / Sai che sarò libero"): è la parola di chi accetta la perdita della carne senza rinunciare all'anima. Un'idea vicina al buddismo, ma non solo. Come san Paolo, Bowie sembra dire che «se anche il no-

Il disco «*Blackstar*» uscì due giorni prima che il cantautore si congedasse dal mondo. La sua carriera è stata un passaggio tra le religioni, una ricerca mai sazia del divino. Ha abitato le fedi come i suoi personaggi, con serietà assoluta ma temporanea

dannato. Nel videoclip, assume le sembianze dell'angelo della morte. In un altro video, *ashes To Ashes* (dall'album *Scary Monsters* del 1980) interpreta un clown bianco che cammina su una spiaggia deserta prima di cadere improvvisamente, come colpito da una sentenza irrevocabile. È una morte senza ritorno.

Il dialogo tra *Look Back in Anger*, *ashes to Ashes* e *Lazarus* è impressionante. A distanza di quasi quarant'anni, Bowie mette in scena la stessa caduta, ma ne cambia il senso. Se prima la morte era sofferta, in *Lazarus* è abitata. Se allora il corpo cadeva sulla terra, ora si solleva dal letto per scomparire. È il passaggio dalla paura alla consegna, dal grido alla benedizione. Un altro segno di continuità è un abito. Nel video di *Lazarus*, Bowie indossa lo stesso vestito utilizzato per il set fotografico di *Station to Station* (1976). In



quel disco, logorato dagli eccessi e nei panni del Duca Bianco, Bowie si avvicinò a una spiritualità fatta di Kabbalah e suggestioni gnostiche. Ma il titolo stesso richiama le stazioni della Via Crucis: il cammino del dolore che conduce al Golgota.

In quel disco risuona *Word on a Wing*, una delle preghiere più chiare mai apparse in una canzone rock: «Signore, m'inginocchio e t'offro la mia parola su un'ala... / Fino a quando potrò camminare / Ti camminerò a fianco / Sono vivo in te». È la supplica di chi, sentendosi cadere, cerca una mano che lo rialzi.

Questa tensione verso il Dio cristiano non gli ha impedito di esplorare altre vie. In un disco sottostimato ma necessario per capire la sua scrittura introspettiva, *Heathen* (2002), si definì pagano. Bowie resta fuori dal tempio, osservando le rovine della cristianità in un mondo distopico. Eppure, anche lì, Dio continua a essere nominato. Nel brano *Better Future* invoca la protezione divina sui suoi figli: «Ti prego assicurati che avremo un domani / Tutta questa pena e questo dolore / Pretendo un futuro migliore / O potrei smettere di aver bisogno di te / Dai ai miei bambini un sorriso solare / Dà loro la luna e un cielo teroso». In sostanza, Bowie chiede ancora di essere portato «sotto le ali», riecheggiando il Salmo 91.

E resta impressa un'immagine decisiva. Al concerto tributo per Freddie Mercury, nell'aprile 1992 a Wembley, davanti ai Queen e a una folla immensa, Bowie compie il gesto più scandaloso possibile: si inginocchia e recita il Padre Nostro. Nessuna maschera da indossare, solo un uomo nudo davanti a Dio e in preghiera, che impone il silenzio nel bel mezzo di un concerto rock, cogliendo di sorpresa 72.000 spettatori. Di quella esperienza disse che pregare su quel palco il Padre Nostro gli era sembrato un gesto naturale. Un'invocazione per ricordare l'amico Freddie e per ritrovare sé stesso.

Tutto questo confluisce in *Blackstar*. E trova il suo sigillo in *L'uomo che cadde sulla terra*, romanzo di Walter Tevis e film di Nicolas Roeg. Bowie interpretò il protagonista Thomas Jerome Newton, alieno caduto per salvare il suo mondo, ma incapace di salvarsi. Una figura cristologica rovesciata da cui trasse un'opera teatrale. Un alieno venuto dall'alto, ma condannato a restare. Con *Blackstar*, riscrive quel finale. L'alieno che era caduto ora si prepara a risalire. Dieci anni dopo, la voce di Lazzaro risuona ancora. Non ci dice cosa c'è oltre la morte. Ma ci insegna che l'arte può attraversare la notte e lasciare una parola accesa. Una parola abbastanza forte da dire che nessuno se ne va davvero finché qualcuno resta ad ascoltare.



La stella di Bowie sulla Hollywood Walk of Fame

in palcoscenico, pubblicando l'album appena due giorni prima di congedarsi dal mondo. Una tempistica così perfetta da togliere il fiato, un controllo esercitato persino sull'istante estremo. Come se la morte, anziché irrompere, fosse stata preparata e accolta.

Al centro di questo disco oscuro, suonato con il quartetto jazz guidato dal sassofonista americano Donny McCaslin, emerge il brano *Lazarus*. Mai titolo fu più esplicativo. Il riferimento all'episodio evangelico di Lazzaro di Betania è la chiave per comprendere tutta l'operazione. Nel vangelo di Giovanni, Lazzaro viene richiamato alla vita dalla voce di Cristo ed esce dal sepolcro ancora avvolto nelle bende (Giovanni 11, 43). È un fatto che anticipa la Pasqua, un miracolo che converte molti giudei ma che scandalizza i farisei. Il Lazzaro di David Bowie fece scalpore per il tentativo d'infrangere l'ordine irreversibile del tempo.

Bowie, nel video e nel testo, si mostra bendato, con gli occhi coperti da una garza e da due bottoni neri, disteso su un letto d'ospedale. Il suo Lazzaro non esce dalla tomba per riprendere la vita di prima. È già altrove. Quando canta «Look up here, I'm in heaven» ("Guarda quassù, sono in paradiso") parla da una posizione oltre la morte. È come se la voce arrivasse da dopo, come se il tempo fosse stato attraversato e ricomposto. Il testo di *Lazarus* è un congedo consapevole. Non c'è disperazione, ma una lucidità disarmante. Il corpo è ferito, spezzato dalla malattia, ma l'anima è pellegrina nell'aldilà. «This way or no way / You know I'll be free» ("In un modo o nell'altro / Sai che sarò libero"): è la parola di chi accetta la perdita della carne senza rinunciare all'anima. Un'idea vicina al buddismo, ma non solo. Come san Paolo, Bowie sembra dire che «se anche il no-

Vent'anni fa usciva «Ovunque proteggi»

Come un labirinto

di PASQUALE GRAZIANO PIERRO

Un senso di pacificazione benefica invade l'intimo mentre scorrono placide le parole di *Ovunque proteggi*, il brano che chiude l'omonimo album di Vinicio Capossela. Intrisa di umori blues che ricordano l'eleganza stilistica dei Calexico, esprime in senso quasi mistagogico quell'apertura verso la Grazia, dentro la quale trova pieno compimento ogni passo del cammino dell'uomo, e che effonde su ogni cosa le sue copiose benedizioni. Un cominciato che può anche essere un testamento, l'eredità di un percorso costellato da cadute e rialzate, ricchezze e povertà. Vinicio Capossela lo aveva espresso in un'opera erudita, complessa e prega di riferimenti biblici e mitologici, con una varietà stilistica che lambiva la brutalità "randagia" di Tom Waits e il candore poetico di Paolo Conte, una sorprendente originalità compositiva e un lirismo avvolto nel misticismo. Per forza

È il brano che chiude l'omonimo album di Vinicio Capossela e che esprime l'apertura verso la Grazia entro la quale trova compimento ogni passo del cammino dell'uomo. Effondendo su ogni cosa le sue copiose benedizioni

espressiva, complessità strutturale, ispirazione poetica, lavoro sulle parole e capacità di stupire, questo disco di Capossela è un'opera "definitiva", quasi unica nel suo genere. Lo testimonia la Targa Tengo che lo premiava come «miglior album del 2006». Ma lo attesta soprattutto l'incedere salmodiante di *Non trattare* che apre l'opera e introduce l'ascoltatore in un labirinto simile a quello di Cnosso. In questo percorso vorticoso si viene inghiottiti dalle fauci di un'arte che a seconda dei casi sa essere spigolosa (*Brucia Troia*, *Dalla parte di Spessotto o Al Colosso*), romanticamente malinconica (*Pena de l'alma*, *Lanterne rosse* o *Nel blu*), teatrale (*Medusa Cha Cha Cha*, *Moskavalza*), mistica (*S.S. dei naufragati*), ubriaca e nello stesso tempo ironicamente austera (*Dove siamo rimasti a terra Nubiles*). Il tutto in un susseguirsi e incrociarsi di tamburi ossessivi, chitarre ingegnose, esplosioni bandistiche, delicatezze pianistiche, divagazioni etniche e ceselli di fiati, a sostenere e assecondare le evoluzioni di una voce che canta, recita, bofonchia, grida e schiamazza, dando libero sfogo al genio di una personalità eclettica ed estrosa.

Menzione particolare merita l'episodio de *L'Uomo Vivo*, registrato in presa diretta nella Chiesa di San Bartolomeo di Scicli, in provincia di Reggio Calabria, con l'apporto prezioso del Corpo Bandistico "A. Busacca". Vinicio Capossela aveva assistito alla particolare celebrazione della processione del Cristo Risorto, trovandovi la straordinaria caratterizzazione di una genuina gioia popolare, che celebra la vita che vince la morte, della luce che squarcia la fitta rete delle tenebre. La folgorazione per quei movimenti naturali e radicati nella tradizione, aveva scatenato nell'animo dell'artista una caterva di emozioni inconfondibili, col sano desiderio di racchiudere in una canzone l'espressione più festosa della risurrezione di Cristo.

A distanza di vent'anni dalla sua pubblicazione, *Ovunque proteggi* conserva tutto il suo fascino poetico e letterario, benedetto da un fervore creativo e da una tensione interpretativa che non è esagerato definire «sacri».



La copertina dell'album

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicus sum Non praevalebut

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editorialeANDREA MONDA
direttore responsabileMaurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazioneServizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.vaServizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.vaServizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.vaServizio religioso:
redazione.religione.or@spc.vaSegreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.vaStampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressit.itServizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.itvaTipografia Vaticana
Editrice L'Ossevatore RomanoStampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressit.itAziende promotorie
della diffusione: Intesa SanpaoloTariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

6 gennaio - Solennità dell'Epifania del Signore

Quando lo spirito buono del dono contagia il regalo

Libertà nella gratuità
di quei tre saggi venuti da Oriente

di LUIGINO BRUNI

Carlo Levi, nel suo *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), raccontando la vigilia di Natale trascorsa nel suo confino in Basilicata, scriveva: «Anche io dovetti ricevere, quel giorno bot-

magi, parola italiana che conserva il lemma latino e non conosce il singolare "magio": «Sono detti dunque *magi*, cioè *savi*» (*Leggenda Aurea*, XIV secolo). Per molti secoli i doni-regali dei magi sono però rimasti solo nel presepe, perché l'esperienza concreta della gente cristiana era

Per secoli i doni-regali dei magi sono rimasti solo nel presepe, perché l'esperienza concreta della gente cristiana era quella "invertita" descritta da Carlo Levi in *«Cristo si è fermato a Eboli»*. I regali erano, infatti, quelli che i poveri dovevano fare ai potenti, ai signori, ai preti, o quelli rari che qualche volta i poveri ricevevano dai padroni, ma a loro totale arbitrio

tiglie di olio, di vino, e uova, e i donatori si meravigliavano che io non li accettassi come una decima obbligatoria... Che strano signore ero io, dunque, se non valeva per me la tradizionale inversione della favola dei tre Magi, e si poteva entrare a casa mia a mani vuote?». Una tradizione evangelica invertita, dunque, perché mentre quei saggi del Vangelo di Matteo portarono doni a una fami-

quella "invertita" descritta da Carlo Levi. I regali erano, infatti, quelli che i poveri dovevano fare ai potenti, ai signori, ai preti, o quelli rari che qualche volta i poveri ricevevano dai padroni, ma a loro totale arbitrio: «Gli Dei non concedono a tutti i doni» (*Odissea*, VII).

Durante l'Umanesimo e poi nel Rinascimento, i ricchi mercanti italiani si impadronirono di alcuni



Francisco Herrera the Elder, «Epifania» (1653)

glia povera, i signori cristiani di Gagliano i doni-regali li pretendevano dai poveri e dalle donne: «Ma qui, dove Cristo non era venuto, non si erano mai visti neppure i tre Re».

I doni e i regali non sono la stessa cosa, perché mentre i doni sono esperienze di gratuità e di libertà in entrambi i lati della relazione, i regali (da *rex*, *regis*) hanno natura asimmetrica, dove qualcuno più ricco e più grande regala un oggetto a qualcuno più piccolo o più povero – e viceversa. Non sempre allora i regali sono cose buone. I *doni* dei magi sono dunque dei *regali*, ma ci piacciono, perché sono regali-doni, una delle rare volte quando queste due esperienze spesso opposte si incontrano, e lo spirito buono del dono contagia il regalo.

Magi sono una parola speciale dei Vangeli, quasi un neologismo (un po' come i "ladroni"). Dal greco all'italiano antico, passando per il latino di Gerolamo, quei *magoi* non sono stati tradotti "maghi" ma

simboli religiosi, per una legittimazione etica della loro nuova ricchezza, e emanciparsi dal giudizio dantesco: «la gente nova e i sùbiti guadagni» (*Inferno* XVI, 64). Tra questi spiccano i magi: quei ricchi signori, diventati "re" durante il Medioevo, ricchi che adoravano il Cristo con

I doni e i regali non sono la stessa cosa. I regali (da *rex*, *regis*) hanno natura asimmetrica e sono un'arte molto più difficile da imparare e da praticare. Troppo volte servono a rafforzare gerarchie, diseguaglianze e ingiustizia sociale

oro e doni, erano perfetti per la nuova etica economica dei ricchi della città. A Firenze, dalla fine del Trecento era attiva la prestigiosa *Compagnia dei Magi*, una importante associazione di mercanti. In molte chiese di quei secoli si trovano affre-

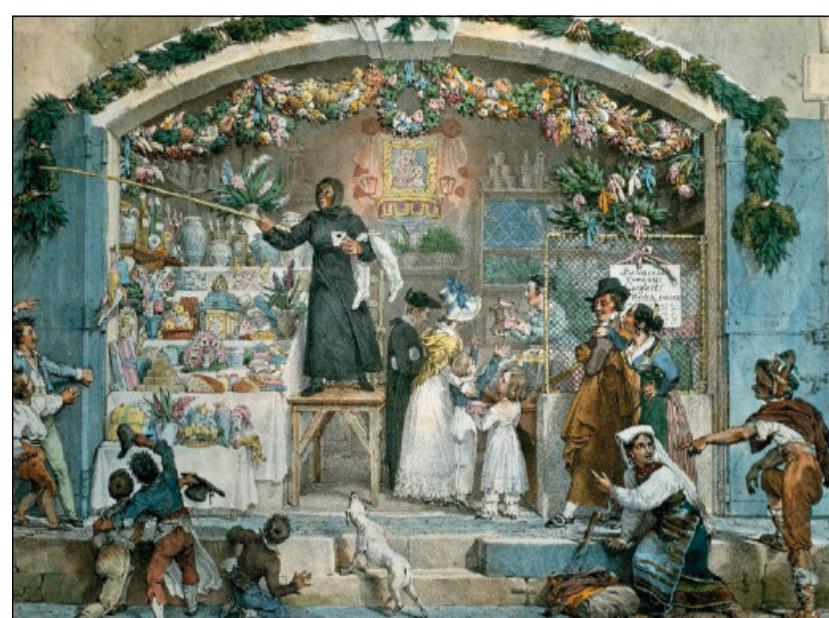
quando avevo sete, mi hai dato da bere... Quando ero senza un tetto, mi hai preso con te». Artaban: «Non è così...». Gesù: «Quando hai fatto queste cose per l'ultimo, per il più piccolo dei miei fratelli – tu le hai fatte a me».

schi che rappresentano i Magi, incluso il convento domenicano di San Marco dove si concludeva la spettacolare processione del giorno dell'Epifania: «Tre magi con cavalleria di più di 200 cavalli ornati di molte magnificenze et vennero a offrere a Xristo nato» (Matteo Palmieri, 1454). L'icona dei magi fu quindi centrale per la prima alleanza tra mercanti e cristianesimo, che è all'origine del capitalismo cattolico basato più sulla bellezza e sulla magnificenza che sulla "predilezione" di Dio, come invece accadde secoli dopo in ambito protestante e calvinista.

La presenza dei magi nel presepe ci dice cose importanti sui regali e sui doni. Innanzitutto, i regali, sebbene espressione di rapporti asimmetrici, possono essere anche buoni. Un adulto può fare un bel regalo ad un bambino, un benestante ad un povero, un sapiente ad un ignorante (tutte relazioni asimmetriche); ma – altro messaggio – l'arte dei regali è molto difficile da imparare e da praticare, molto più difficile dell'arte dei doni. Troppo volte, infatti, i regali non sono stati e non sono esperienze di gratuità né di libertà, ma solo di obbligo, regali necessari che rafforzavano le gerarchie, le diseguaglianze, l'ingiustizia sociale, che la chiesa qualche volta ha sacralizzato.

Inoltre, i magi erano uomini, *maschi* che sanno donare. E in un tempo come il nostro, quando attorno ai maschi si è addensata molta nebbia scura che impedisce di vedere anche le dimensioni belle della mascolinità (la parola è diventata quasi una parolaccia), questi uomini che fanno regali-doni sono un messaggio di speranza che un giorno le donne possano tornare a guardare gli uomini con gli stessi occhi con i quali Maria guardò quei tre saggi venuti da Oriente.

In fine, bello è il racconto *Il quarto mago*, di Henry Van Dyke (1852-1933), la storia di un quarto saggio, Artaban, che era partito con gli altri magi con tesori da donare al bambino, ma durante il cammino si ferma per aiutare un moribondo, perde la carovana e si smarrisce. Arriva così a Betlemme troppo tardi. Cerca Gesù per oltre trent'anni, e usa tutti i suoi tesori per aiutare i poveri. Arriva a Gerusalemme proprio in occasione della morte di Gesù, ma non lo riconosce. Prima di morire, convinto di aver fallito la sua vita, prega: «Ah, Maestro, ti ho tanto cercato. Dimenticami. Una volta avevo preziosi regali da offrirti. Adesso non ho più nulla». E Gesù: «Artaban, tu mi hai già dato i tuoi doni». Artaban: «Non capisco, mio Signore...». Gesù: «Quando ero affamato, mi hai dato da mangiare,



Jean-Baptiste Thomas,
«Befana a Roma»
(stampa
senza data)

Custode delle soglie e sentinella dei passaggi

La speranza nell'ultimo
bussare nella notte

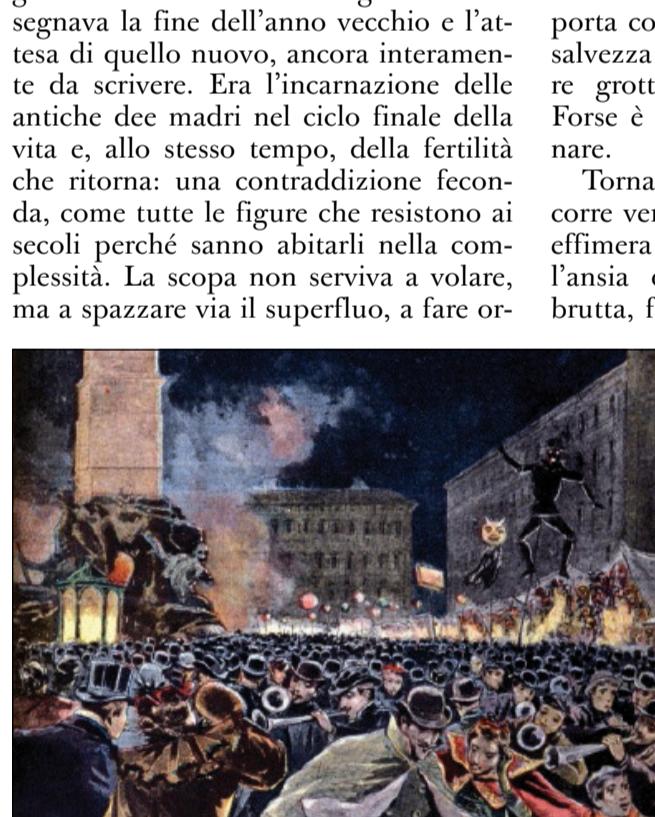
di ALESSANDRO PERTOSA

C'è una notte, tra il 5 e il 6 di gennaio, in cui il tempo si concede una pausa e procede al passo di una scopa. È la notte della Befana, figura sghemba e sorridente, ruga del calendario e insieme sua carezza finale. Vecchia sì, ma di una vecchiaia secolare che sfuma oltre la memoria: la sua età è quella dei campi spogli da millenni, delle lune invernali, dei fuochi accesi per allontanare il gelo. Prima di diventare una nonna con le tasche piene di dolciumi e carbone, la Befana è stata un mito agricolo, una divinità minore del ciclo dell'anno, custode delle soglie e sentinella dei passaggi.

Nel mondo contadino la sua sagoma bruciata nei falò di gennaio segnava la fine dell'anno vecchio e l'attesa di quello nuovo, ancora interamente da scrivere. Era l'incarnazione delle antiche dee madri nel ciclo finale della vita e, allo stesso tempo, della fertilità che ritorna: una contraddizione feconda, come tutte le figure che resistono ai secoli perché sanno abitarli nella complessità. La scopa non serviva a volare, ma a spazzare via il superfluo, a fare or-

Poetica per natura, la Befana parla la lingua delle immagini. Regge il peso delle promesse non mantenute, il cielo notturno attraversato da una risata roca, la forma ruvida di ciò che non si lascia idealizzare. Non promette miracoli: ricorda piuttosto che ogni fine

Né santa né strega, la Befana non promette miracoli: ricorda piuttosto che ogni fine porta con sé un dono nascosto e che la salvezza passa spesso da ciò che appare grottesco, residuale, fuori misura.



Festa della Befana al tempo dell'Epifania a Roma (1895)

dine nel caos dell'inverno, con la pazienza dei gesti umili che preparano ogni rinascita.

La rivoluzione cristiana l'ha accolta senza mai addomesticarla del tutto, lasciandole addosso la polvere delle strade e il mistero della notte. La leggenda la vuole donna affacciata che rifiuta di seguire i Re Magi, troppo presa dalle sue occupazioni per riconoscere il segno della stella, per poi pentirsi e mettersi in cammino quando ormai è troppo tardi, bussando a ogni porta con splendidi doni per il Bambino che non trova più. In questo andare senza apprendere, la Befana diventa figura dell'essere umano davanti a Dio: sempre in ritardo, sempre mancante, eppure capace di trasformare il rimorso in gesto d'amore, l'errore in carità. Non è santa né strega: è una creatura fragile, profondamente umana, redenta non dall'obiettivo raggiunto ma dal cammino stesso.

Ma è proprio allora che sa farsi sentire: come un ultimo bussare nella notte, come una voce stanca e fedele che, senza promettere salvezze, ci insegna ancora a cercare il volto di quel Bambino venuto a posarsi nel poco, a farsi piccolo fino a stare tra le pieghe delle nostre vite. Non chiede clamore né certezze: passa lieve come una benedizione che non trattiene, e lascia dietro di sé soltanto una scia di ruvida tenerezza.

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Audi Crooks, Elisa Molinarolo e Paula Leitón

Non esiste il “fisico sbagliato”

Vittime degli haters, le atlete rispondono a body shaming e cyberbullying
pensando alle tante persone fragili che, come loro, subiscono aggressioni per questioni di peso

di GIAMPAOLO MATTEI

Tre donne, atlete di alto livello, colpite dall'odio sui social per il loro aspetto fisico – «troppo grasse» – stanno rispondendo per le rime a chi le offende. E non solo per se stesse. Tutte e tre – non sono le sole – sono scese in campo pensando alle tante persone, soprattutto giovani, che subiscono vere e proprie aggressioni (non solo sui social) per il loro corpo, per questioni di bilancia. E che non hanno spalle larghe e strutture sportive importanti che le sostengono.

Tra haters, body shaming e cyberbullying, ecco le storie – simili anche se le tre atlete non si conoscono personalmente tra loro – di Audi Crooks, statunitense, 21 anni, che sta stabilendo ogni record nel basket dei College; Elisa Molinarolo, veronese, 31 anni, saltatrice con l'asta, sesta alle Olimpiadi di Parigi 2024; e Paula Leitón, spagnola, 25 anni, campionessa olimpica di palla-

buon livello, a farla appassionare al basket: «In realtà ci ha pensato anche mia madre Michelle, fortissima tiratrice». Di più: «Ho scoperto che i miei genitori avevano tutti e due la maglia con il 55, io non potevo che scegliere quel numero. Sono cresciuta giocando a basket sul viale di casa, ad Aglona, dove avevamo un canestro».

Vittorie e record strabilianti non stanno impedendo a Audi di ricevere insulti per il suo aspetto fisico: «Le persone possono odiarmi, scrivere che sono grassa, ma non possono portarmi via quello che sto facendo nella mia vita e nel basket. Potranno esserci anche cento commenti negativi al giorno sul mio corpo e sul mio aspetto. Ma ce ne sono mille sulle mie capacità, sul mio carattere, su come sorrido e sulla mia gentilezza nel trattare le persone».

Le critiche arrivano – incredibili ma vero – nonostante i 40 punti a partita: «Mi scrivono che sono capace “solo” a segnare punti facili sotto canestro, io rispondo con la massima umiltà che “comunque funziona!”». Serve a poco che gli esperti vedano in Audi «un’atletica che mette insieme fondamentali da vecchia scuola e stile della nuova generazione».

Ormai sono circa 9 anni che nel mondo del basket si parla (tanto) di lei: «Avevo 13 anni quando sono iniziati a uscire articoli e post, osservare gli adulti che dibattono sul mio corpo più che sul mio gioco è pazzesco. Sono arrivati gli haters, quelli che sbraitano in silenzio a parlare del mio peso. Nessuno è preparato a una cosa del genere. La famiglia è stato il mio rifugio, le mie compagne di squadra una terapia».

In realtà l’ insegnamento più grande, confida Audi, «mio padre me lo ha dato vivendo coraggiosamente la sua malattia. Aveva avuto infarti e perso quasi del tutto la vista, gli era stata amputata una gamba e aveva seri problemi ai reni. Gli sono stata accanto fino alla fine e lui mi ha ricambiato con la gentilezza e il sorriso: oggi sono le mie “armi”».

A 15 anni il suo nome è diventato popolare nel mondo del basket e le migliori università hanno cercato di reclutarla. Dopo aver frequentato la Bishop Garrigan High School, nella sua Aglona, ha scelto la Iowa University – dove sta conseguendo una laurea in giustizia penale e sociologia – «perché mi ha fatto sentire apprezzata come persona, non solo per i canestri sul campo da basket».

Estroversa pur nella semplicità, appassionata di treccine, da piccola era vincente anche nel volley e nel lancio del peso, con titoli statali a raffica. E si destreggia con cinque strumenti musicali. Conclude, sorridendo: «Possono insultarmi quanto vogliono, io sono fiera della storia che sto costruendo con me stessa».

Elisa Molinarolo:
«Alle atlete più giovani dico che non esiste il “fisico sbagliato”»

Elisa Molinarolo, veronese di Soave, classe 1994, aveva appena conquistato

uno storico sesto posto nel salto con l’asta ai Giochi di Parigi 2024 (prima astista italiana in una finale olimpica), con tanto di primato personale a 4,70, che – subito! – sui suoi social arriva l’offesa perché... troppo grossa: «Certo che se avessi un fisico da atleta avresti potuto fare molto meglio (...) sei impresentabile per una manifestazione olimpica». I puntini tra paratesi nascondono l’pressione più volgare.

«È assurdo – fa notare Elisa – che mi si venga a imputare, dopo un sesto

“chiacchiere da bar”. Adesso ti arrivano diretti, come un pugno che ti stordisce. Serve tutela, anche legale».

«Sono un’atleta delle Fiamme Oro. Polizia di Stato, sento un “dovere” in più» insiste Elisa. «Nelle mie repliche agli haters ho sempre mantenuto un atteggiamento “calmo”. Anche per provare a far comprendere ai “leoni da taurina” la lotta interiore che vive una ragazza alle prese con disturbi alimentari» Con le giovanissime atlete che incrocia sul campo di allenamento, confida Elisa, «faccio l’elogio delle imperfezioni che appartengono a tutte, e le metto in guardia dai social che pretendono sempre il fisico perfetto, la donna senza un filo di cellulite. Purtroppo, di recente, si sono ritirate dall’attività sportiva due compagne proprio per motivi legati all’alimentazione, all’accezione del corpo».

E ancora: «Sugli spalti mia mamma, donna fortissima, si è dovuta abituare a frasi del tipo “occhio che Elisa tende a ingrassare” oppure a definizioni come “la saltatrice grassa”». Conclude: «Alle Olimpiadi di Tokyo nel 2021 non sono entrata in finale. Durante le qualificazioni c’è stato un temporale: un giornalista ha scritto che il mio fisico imponente non era adatto a saltare su una pista bagnata, motivo per cui non ero riuscita a qualificarmi, al contrario delle avversarie più snelle». A Tokyo Elisa arrivò “solo” 18ª al mondo. Ai Giochi successivi, a Parigi, “solo” 6ª...

Paula Leitón:
«Il numero sulla bilancia non dice chi siamo»

Paula Leitón Arrones, classe 2000, con la nazionale spagnola di pallanuoto ha vinto l’oro olimpico a Parigi 2024. Alta 1,88, 96 chili, è tra le più forti giocatrici al mondo nel suo ruolo di “centrale”. Ha già partecipato a tre Olimpiadi (a Rio de Janeiro 2016 aveva appena 16 anni) e il suo palmarès è impressionante (con affermazioni mondiali ed europee).

«Eppure sono bersaglio di insulti e critiche sui social perché sono grassa!» dice. Ha sempre risposto punto per punto e ha anche scritto un libro con un titolo chiaro: “XXL”. Racconta: «XXL è la taglia per i miei vestiti, anche per il costume che indosso in piscina per le partite. Questa sono io, Paula!».

Sceglie, poeticamente, di prendere le mosse da Antoine de Saint-Exupéry e da *Il piccolo principe*: «L’essenziale è invisibile agli occhi». Perché, spiega, «il corpo non è un parametro di valore, è uno spazio che ci accompagna nella vita. La società ci insegna a giudicare l’aspetto prima della persona. Per un’atleta è uno strumento da trattare con rispetto. Impariamo a guardare oltre le apparenze. Il numero sulla bilancia non dice chi siamo. Guardiamo con il cuore. Sempre».

Ma cosa si può scrivere sui social contro una campionessa mondiale? Paula fa l’elenco: «Qualcuno sa se galleggia o affonda? Abbiamo una cicciona nella pallanuoto! Immagino sia il

portiere così si incastra nella porta! Le foche galleggiano? Alcune atlete olimpiche galleggiano in acqua come boe in alto mare! Quando si è tuffata non ha svuotato la piscina? Nessuno ti prenderà sul serio se non dimagri sci!».

In realtà, fa presente Paula, «altezza e prestanza sono decisive per rendermi una giocatrice di alto livello. E proprio sul mio fisico sono giudicata con disprezzo! Queste vicende negative mi hanno resa consapevole che ho un ruolo privilegiato per sostenere e aiutare le persone fragili. Ho cercato di ribaltare la narrazione, penso stia funzionando». Le ragioni dell’odio, secondo Paula, «vanno cercate nell’ignoranza, alimentata dalla possibilità di restare anonimi sui social».

Non ricorre a giri di parole: «Non voglio solo essere una brava giocatrice, il mio impegno personale è incoraggiare l’accettazione di se stesse. Non mi sono mai sentita diversa o inadeguata – grazie alla mia famiglia – perché sono



nuoto, una delle più forti giocatrici al mondo.

Audi Crooks:
«Agli haters rispondo con gentilezza e sorriso»

«A chi mi offende sui social, a chi mi chiama “ciccione”, replico con la gentilezza, con il sorriso, e spero di essere ricordata proprio per questo mio atteggiamento, non solo per i record nel basket. Me lo ha insegnato mio padre Jimmie, morto nel 2021: uno stile che nasce dalla preghiera, dall’esperienza di fede che mi fa sentire amata da Dio». A parlare è Audi Crooks, classe 2004, star del basket femminile statunitense a suon di record, con oltre 40 punti a partita. Gioca “centrale” con Iowa State, nella Big 12 conference della leggendaria Ncaa (National Collegiate Athletic Association).

Audi è alta 1,91, pesa quasi 100 chili. La chiamano “Lady Shaq”, avvicinandola al mitico Shaquille O’Neal, “gigante” della Nba: 2,16 di altezza per 147 chili (ma, perché uomo, nessuno si sognava di prenderlo in giro).

Come “biglietto da visita” Audi mostra il versetto biblico tatuato sul braccio: “RiconosciLo in tutte le tue vie ed Egli appianerà i tuoi sentieri” (Proverbi 3,6). «Tra gli insegnamenti di mio padre c’è la vita di fede: prima delle partite e durante le giornate mi ritaglio spazi per pregare, chiedendo a Dio di essere la donna che Lui vuole che io sia». Il tatuaggio, racconta Audi, «mi ricorda le scelte che ho fatto, che rinnovo sempre, e mi fa sentire la presenza spirituale di mio padre». È stato lui, ex cestista di

sempre stata più grossa delle mie coetanee. Ognuno ha le sue caratteristiche speciali e pesare due chili in più o in meno non cambia la Paula che sono. Sentiamo insistentemente parlare di peso ideale: ma cosa è? Quando si punta a un determinato peso è per essere in salute, non per canoni estetici».

Tutta colpa dei social, dunque: «I social sono fantastici, ma cos’è la realtà e cos’è la finzione? Gli adolescenti sono fragili, anche se li sanno maneggiare. Oggi ci si inventa influencer e si propone come riferimento il corpo delle modelle. Ma non è la realtà e soprattutto su questioni delicate, come i disturbi alimentari, con una parola si può distruggere una persona».

Racconta Paula: «Quando sono stata presa di mira, per la popolarità legata all’oro delle Olimpiadi di Parigi, ero già una sportiva affermata, avevo già costruito la mia personalità. I commenti di odio feriscono sempre, ma so reagire. Non posso non pensare a una ragazza che sta entrando nell’adolescenza: giudizi cattivi sull’aspetto fisico possono portare a disturbi alimentari, alla ricerca ossessiva di perdere peso con conseguenze gravissime». Fino al suicidio.

Per questo, conclude Paula, «continuerò questo impegno solidale anche quando la mia carriera sportiva sarà finita. Ho studiato per diventare insegnante di educazione fisica per trasmettere la mia visione dello sport a bambini e bambini, anche per prevenire le problematiche che sto vivendo io».